

Sondaggio sul fiscal compact. Oltre 4000 hanno risposto

Il fiscal compact impone all'Italia, già in recessione, il taglio alla spesa pubblica di 50 miliardi l'anno per venti anni. Tu cosa faresti? **1.** Cancellerei il fiscal compact e attraverso un'alleanza dei Paesi mediterranei imporrei una modifica radicale delle politiche europee (2647 voti) 64.06% - **2.** Uscirei subito dall'Euro, salvaguardando stipendi e bloccando fughe di capitali (1200 voti) 29.04% - **3.** Chiederei l'allungamento dei tempi di pagamento del debito come ha fatto la Spagna (169 voti) 4.09% - **4.** Rispetterei le misure del fiscal compact perché ormai è stato firmato dai tutti i Paesi europei (116 voti) 2.81%. *Voti totali: 4132*

"Lista Tsipras ha grandi potenzialità, ma ora rompiamo i vincoli Ue".

Intervista a Cremaschi - Fabio Sebastiani

Qual è il tuo giudizio sui risultati usciti dalle urne del 25 maggio? Il risultato complessivo ha un dato negativo che non si può nascondere, ovvero l'Italia è l'unico paese europeo dove un partito che ha votato il fiscal compact e che sostiene l'Europa nella forma più netta e radicale ottiene un forte successo. Un punto di valutazione di fondo, questo, che non credo derivi dal fatto che sia passata, come dicono in molti, un'idea europeista. Penso che in realtà sia stata costruita una grossa operazione politica, rispondente all'errore di fondo di M5S, che ha tenuto in gran parte i temi fondamentali dell'Europa fuori dalle elezioni. Di fiscal compact e di euro non si è parlato. Tutti i confronti, e gli scontri, hanno parlato d'altro. Sul parlar d'altro si è concentrata l'attività di Renzi e del nuovo gruppo dirigente del Pd. L'errore di fondo di Grillo? Semplice, quasi da manuale, non ha capito come con la campagna contro la casta si vince una elezione e non due. Al di là della battuta è chiaro che Grillo di fatto ha produrrà, da un punto di vista generale, il tentativo fortissimo di consolidamento del regime Pd. Questo fa il paio con un servilismo unico della segreteria della Cgil, che è corsa ad esaltare il risultato delle elezioni. E' proprio il comunicato dettato dalla paura, visto che il gruppo dirigente è in realtà tutto bersaniano. **Quali prospettive intravedi per Renzi?** Per i prossimi mesi avrà il vento in poppa. Fino a che non torneranno a fare i conti veri sulla crisi. Quando si vedranno le carte non sarà tutto così rosa e fiori. Del resto tutto è stato costruito come un grande voto moderato. E il voto moderato è conservativo. E la sottostima dei sondaggi mi fa venire in mente la vecchia Dc, in cui non incontravi nessuno che diceva di averla votata. L'errore più drammatico è pensare che il Pd sia un partito di sinistra. **In molti hanno messo in rilievo l'urgenza di costruire una opposizione.** Come si costruisce l'opposizione? In chiave di alternativa al regime Pd. Un regime che per costruire con il consenso batte la strada della continuità delle politiche di austerità, e quindi gli ottanta euro, la privatizzazione, le promesse di lavoro e il job act. Come ha detto Tsipras giustamente gli ottanta euro sono stati concordati tra Renzi e la signora Merkel e in cambio è stata sottoscritta la continuità delle politiche di austerità. Un regime di consenso neocentrista che pensa di gestire la politica di austerità manovrando più intelligentemente. Con Monti e Letta non c'è una grande differenza se non di immagine, ma è quella decisiva. **Il risultato della lista Tsipras anche se ottenuto per una manciata di voti non è da buttare no?** L'opposizione ha dei punti a favore. Anche se non sono stato un promotore della lista Tsipras, l'ho votata. E considero il risultato un segnale di potenzialità politica. Ma l'attende un passaggio politico di fondo perché è l'unica che ha raccolto un voto democratico anti-Europa e ha fatto l'esatto opposto di Grillo. Ha saltato il passaggio dell'Italia. Vedo dalle dichiarazioni di Vendola e Sel, non so quanto rappresentative, che ci sono settori che sottolineano come questo voto vada usato non per l'opposizione al Pd ma per contrattare migliori condizioni di alleanza. E' chiaro che non sono linee compatibili. Se su questo non ci dovesse essere chiarezza dentro la lista Tsipras il destino è segnato. Il corpo dei militanti, di quelli che hanno raccolto le firme non credo che pensino, come ha detto Vendola, che ora Renzi è alla prova. Pensano, invece, che Renzi è un avversario politico. **E il movimento Cinque Stelle?** Il movimento M5S è anche esso ad un passaggio. Non è più di fronte a un rapido sfondamento che gli ha permesso di dire di tutto e il contrario di tutto. Ha cominciato con toni populistici di destra e l'hanno finita a piazza San Giovanni gridando "Berlinguer, Berlinguer". Questa idea di raccogliere gli scontenti di tutti di fronte alla capacità neocentrista e neoblaiana di Renzi, con il refrain di Grillo non funziona più. Anche il movimento cinque stelle deve decidere non tanto se fa l'opposizione a Renzi ma da quale punto di vista. A maggior ragione deve fare il programma. Su una cosa sono d'accordo con Barbara Spinelli, sarebbe bene incalzare Grillo ma tenendo bene chiare le scelte. Tsipras in alternativa al Pd, e quindi Grillo deve riempire di contenuti democratici che non possono essere solo i punti contro la casta. Bisogna parlare di lavoro e sull'Europa hanno una posizione confusa. Non si può sostenere assieme il no al fiscal compact e sì agli eurobond. C'è uno spazio politico da ricostruire. Crisi economica sì, ma c'è anche un partito con un sistema di controllo sociale senza precedenti in Italia. Ha dalla sua la chiesa, Confindustria, Cgil e sindacati, e i territori; senza parlare delle banche, delle cooperative e della grande informazione. **Un percorso pieno di rischi per l'antagonismo sociale e politico e anche pieno di opportunità...** Un programma politico avanzato deve prevedere la rottura dei vincoli europei. Non ha bisogno questo regime della grande partecipazione però può consolidarsi. Aprire non un cantiere ma molti cantieri senza l'angoscia della presentazione elettorale subito. Lavorare sui programmi e sulla mobilitazione. Noi proponiamo il 28 giugno e l'11 luglio. Il primo sul semestre europeo e l'11 luglio contro la repressione. Un appello quindi alla lista Tsipras per fare una manifestazione contro il semestre, forte e pacifica. Tsipras rappresenta un risultato di speranza, che non deve essere buttato dimenticando la discriminante.

Ci sarà anche la crisi, ma per il 2 giugno alle Freccie tricolori non si rinuncia. Così domani a salutare il presidente della repubblica Giorgio Napolitano, il premier Matteo Renzi e tutte le altre autorità dello Stato ci penserà la famosa pattuglia acrobatica che torna così a fare la sua apparizione. L'anno scorso, infatti, l'esibizione delle Freccie tricolori era stata abolita in nome del risparmio imposto - si fa per dire - dal Colle che ha sì tagliato qualche corazziere, ma non ha mai pensato di rinunciare alla tradizionale sfilata ai Fori Imperiali. Evidentemente l'aria di ripresa, per quanto debole, ha mandato subito in soffitta ogni proposito di risparmio. Così vedremo gli aerei sfrecciare per ben due volte: al momento dell'alzabandiera per la deposizione della corona all'Altare della Patria, e al termine della manifestazione. Bisogna tener conto che secondo alcuni calcoli contenuti nel libro Bianco della Difesa redatto nel 2002 e riferito all'anno precedente, far volare un aereo della pattuglia acrobatica costava all'epoca quasi sette milioni e mezzo di lire (per la precisione 7,495 milioni). Fatti i dovuti aggiornamenti relativi al passaggio all'euro e al maggior costo della vita, oggi sempre un'ora di volo potrebbe costare 4.800 euro. Naturalmente per ciascuno dei nove aerei che compongono la pattuglia. Il costo totale della parata si aggira invece intorno a 1,9 milioni di euro.

In Europa in gioco la democrazia

La recente vittoria di Syriza in Grecia offre un forte barlume di speranza per il futuro della democrazia economica e sociale in Europa. Però, allo stesso tempo, la crescita del nazionalismo di destra, con i suoi sentimenti razzisti e antisemiti, minaccia gli ideali di un'Europa plurale e democratica. Quei racconti mediatici che rappresentano in maniera scorretta l'importanza del crescente supporto elettorale per Syriza come la nascita dell'«estremismo» di sinistra vanno contrastati duramente. Non vi è alcuna asimmetria contemporanea tra i cosiddetti «estremismi» di destra e sinistra. I tentativi di sminuire le richieste di giustizia economica in Grecia e Spagna (dove Podemos ha guadagnato l'8% dei voti) e di etichettarle come «populiste», «anti-Europee» o «euro-scettiche», non comprende la loro ampiezza e importanza. Queste vittorie della sinistra radicale non possono essere comparate con la nascita del Fronte Nazionale in Francia, dell'Ukip in Inghilterra, o con il rafforzamento dei partiti antisemiti in Grecia e Ungheria o con il populismo anti-immigranti in Belgio e Danimarca. La crescita della destra «euro-scettica» risponde alle politiche di austerità e ai cambiamenti demografici con delle piattaforme chiaramente razziste. Mentre la crescita della sinistra offre una critica chiara e un'alternativa ben formulata alle disuguaglianze sociali ed economiche prodotte dalle politiche di austerità. Per impedire che la violenza e la disperazione si diffondano ulteriormente, l'Unione Europea ha bisogno di nuove alleanze attraverso i confini nazionali e di una riorganizzazione delle proprie istituzioni, al fine di raggiungere una più ampia uguaglianza economica. Si dovrebbe lanciare un dibattito pubblico serio per discutere il futuro dell'Unione, il ruolo della solidarietà e della giustizia sociale e il significato dell'idea di Europa. Ma il successo di un dibattito pubblico democratico dipende dalla verità e dalla trasparenza delle rappresentazioni mediatiche dei movimenti politici e delle loro rivendicazioni. In questo senso, chiediamo attenzione per le differenze tra le varie forme di opposizione politica all'austerità, tra chi vuole più eguaglianza e chi vuole più disuguaglianza. Solo così è possibile vedere in maniera più chiara quanto sia davvero in gioco il futuro della democrazia.

Etienne Balibar, Joanna Bourke, Wendy Brown, Judith Butler, Drucilla Cornell, Simon Critchley, Jodi Dean, Costas Douzinas, Eric Fassin, Engin Isen, Chantal Mouffe, Jean-Luc Nancy, Toni Negri, Micael Lowy, Sandro Mezzadra, , Bruce Robbins, Jacqueline Rose, Eleni Varikas, Hayden White, Slavoj Zizek

«Alla Ue serve un nuovo inizio» - Jacopo Rosatelli

Dopo una campagna elettorale in lungo e in largo attraverso la Nordrenania-Westfalia, il più popoloso *Land* della Germania, per Fabio De Masi il tempo del riposo non è ancora arrivato: «Ora devo smaltire il lavoro arretrato e poi organizzare il mio nuovo ufficio a Bruxelles, mi riposerò ad agosto». Stanco ma soddisfatto, l'economista 34enne italo-tedesco è uno dei 7 deputati che la Linke ha eletto nel nuovo Parlamento: *il manifesto* lo ha raggiunto telefonicamente per un confronto sulle elezioni e sul «che fare» dopo il voto. **De Masi, qual è la sua valutazione dei risultati delle elezioni europee?** In primo luogo va sottolineata la bassa affluenza: il 57% di astensionismo ci dice che c'è qualcosa di insoddisfacente nella democrazia europea. E quindi dobbiamo parlare dei fondamenti dell'Ue, perché l'astensione dimostra che in tanti pensano che l'Unione non li riguardi, ma sia semplicemente uno strumento in mano a grandi imprese e lobbysti. In secondo luogo, ci sono i drammatici risultati in Francia e nel Regno Unito, che mostrano che serve un nuovo inizio per l'Ue: nuovi trattati che devono essere approvati da referendum in tutti gli stati. Il rischio che corriamo è che questa Ue distrugga l'ideale europeista. Terzo: i partiti alla sinistra dei socialdemocratici sono cresciuti praticamente ovunque, e il nostro candidato presidente Alexis Tsipras ha vinto in Grecia contro *Nea Demokratia* e contro Angela Merkel che ha fatto campagna per il premier Antonis Samaras. Ed è proprio al Paese ellenico che ora dobbiamo guardare: se Tsipras riuscirà a conquistare il governo, ci sarà un'immediata reazione da parte della troika, che cercherà di punire i greci per quella scelta. E noi dovremo farci trovare pronti, ed essere al fianco del popolo greco. **E come giudica il risultato della Linke in Germania?** Positivamente. Rispetto alle elezioni europee del 2009 in percentuale siamo rimasti stabili, ma abbiamo guadagnato in termini assoluti circa 200mila voti. Ci siamo difesi bene dalla concorrenza di *Alternative für Deutschland* (AfD), che ha tentato di pescare nel nostro stesso bacino del voto di protesta, cercando addirittura di passare per il partito «della povera gente». Cosa che ovviamente non sono: il loro capolista era l'ex presidente della Confindustria tedesca. Alla fine, i voti li hanno tolti ai democristiani, in particolare alla Csu bavarese. Insomma: noi non abbiamo certo raggiunto un risultato eccezionale, ma siamo riusciti a mantenere la nostra forza in condizioni molto difficili: da un lato, avevamo contro l'AfD, ma anche i socialdemocratici, che ci hanno costantemente accusati di essere antieuropeisti, e dall'altro sapevamo che il nostro elettorato di riferimento (disoccupati e lavoratori dipendenti) si sente poco coinvolto dalle europee. **A proposito dei socialdemocratici: cosa pensa del loro risultato?** La Spd festeggia il suo 27,3% solo perché cinque anni fa ottenne il 20,8%, suo minimo storico. Detto questo, la Linke deve riflettere su un dato: molti lavoratori si sono riavvicinati alla Spd e ciò significa che dobbiamo fare di più per essere un interlocutore credibile del movimento sindacale. **Pensa che**

la Spd potrebbe sostenere le battaglie di un ipotetico governo Tsipras in Grecia? I socialdemocratici dicono di essere contro l'austerità in Europa, ma sono stati a favore di tutti i «piani di salvataggio» con cui la troika ha impoverito la Grecia. Ora si atteggiavano a opposizione a Bruxelles, ma governano con Merkel. E non dimentichiamo che la Spd ha collaborato per anni con i socialisti greci del Pasok, espressione delle élite politiche corrotte di quel Paese. Detto ciò, io consiglierei caldamente alla Spd di cercare di collaborare con Alexis Tsipras, perché ne va della sua credibilità di partito che dice di tutelare gli interessi popolari. Ma non ho molta fiducia nel fatto che ciò accada. **Vede lo spazio per una cooperazione a Strasburgo fra la Sinistra europea e i Verdi? La candidata ecologista Ska Keller ha difeso posizioni molto simili a quelle di Tsipras, salvo forse sulla questione dell'Ucraina.** In linea di principio, cercheremo sempre una convergenza con i Verdi, ma anche con i socialdemocratici, quando le nostre posizioni saranno analoghe. Il primo banco di prova sarà il trattato di libero scambio Ue-Usa (Ttip), che noi contestiamo duramente: anche i Verdi sono contro, ma il governo del *Land* dell'Assia di cui fanno parte insieme alla Cdu si è espresso invece ufficialmente a favore. Anche sulle misure di «aiuto» alla Grecia votate al *Bundestag*, devo dire che i Verdi tedeschi, come la Spd, hanno sempre votato a favore, pur criticandole a parole. Infine, lei ha citato l'Ucraina: fra i *Grünen* ci sono dirigenti - non tutti - che su quella crisi sostengono tesi simili a quelle dei *neocons* americani. Trovo scandaloso che sottovalutino la presenza di forze neofasciste a Kiev. Insomma: nell'Europarlamento troveremo intese quando possibile, ma non credo che ci siano le condizioni per andare verso una specie di formale alleanza. **Quali devono essere le priorità per il gruppo parlamentare Gue/Ngl?** Una delle più importanti è la battaglia contro l'austerità e per una tassa patrimoniale europea sui milionari. Poi la difesa dei beni comuni (acqua, energia) dalle privatizzazioni e la lotta contro il Ttip, cioè contro la possibilità che le grandi imprese diventino più forti degli stati. Occorre inoltre affermare il principio che i diritti sociali dei lavoratori europei vengono prima delle «libertà di mercato», e fare una lotta senza quartiere ai paradisi fiscali che esistono in Europa. **Ci sono Paesi come Polonia, Romania, Ungheria, Bulgaria dove la Sinistra europea è praticamente inesistente. Cosa si può fare affinché tale situazione cambi?** Naturalmente in quei Paesi la storia ha un peso, e la sinistra politica non ha quasi più nessun ancoraggio. Dovremmo cercare, come gruppo parlamentare ma anche come partito della Sinistra europea, di offrire una sponda ai movimenti che anche là ogni tanto si manifestano. Cito la Lettonia, dove c'è stata una brutale politica di austerità che ha portato alla chiusura di metà degli ospedali. **Ha l'impressione che dopo questa campagna elettorale la politica si sia più europeizzata?** Se devo guardare ai risultati elettorali e ai temi, direi il contrario: assistiamo purtroppo a una ri-nazionalizzazione. C'è poi un piano della politica che è già completamente europeizzato, ma si tratta di un'europeizzazione che noi rifiutiamo: è quella della troika, che va contro la democrazia.

Altra Europa, si riuniscono i candidati. Spinelli forse va a Bruxelles. Sel e Prc tremano - Daniela Preziosi

«E poi che facciamo?» era la domanda più frequente in campagna elettorale, giura Massimo Torelli, uno degli uomini-macchina della lista Tsipras. E così ieri, dopo il risultato acciuffato per un soffio (il 4,03 per cento ovvero 1.108.457 voti) i 73 candidati si sono riuniti a Roma a porte chiuse per abbozzare una prima risposta. Ciascuno, stravotato o poco votato che sia stato, con il suo tesoretto di voti decisivi e indispensabili, visto che l'asticella è stata superata per meno di 8mila schede. Dibattito fitto, intervengono praticamente tutti sull'onda dell'entusiasmo di una campagna elettorale inedita, la sinistra italiana tutta insieme (o quasi) con la cittadinanza attiva e alcuni intellettuali. «Erano anni che aspettavo di farmi questa chiacchierata tutti insieme», attacca mezzo commosso il romano Sandro Medici. Tema dunque come trasformare del cartello elettorale in una 'cosa' comune, se non già in una 'casa'. Per ora la definizione più in voga è «un processo». «Abbiamo messo insieme le migliori intelligenze del paese, ma adesso apriamo le porte della nostra organizzazione» (Guido Viale). Ma è una scelta delicata per i partiti che fanno parte della compagnia. In queste ore Sel affronta una discussione interna che esclude l'adesione a una «costituente» di sinistra, almeno per ora. Dall'altra parte Fabio Amato, Prc, invece spinge per «un soggetto politico alternativo al centrosinistra e alle larghe intese» (Paolo Ferrero, il suo segretario, propone «una Syriza italiana» già «in vista delle elezioni»). Raffaella Bolini (Arci) chiede invece «un processo che vada avanti in maniera naturale e orizzontale», che intanto parta dal fatto che i tre eletti a Strasburgo saranno «eletti della lista, non dei partiti o delle culture di provenienza». Ma intorno proprio a questi tre nomi gira buona parte del futuro della scommessa. Uno degli eletti è scattato nel collegio nord-ovest, dove il capolista Moni Ovadia ha già annunciato che rinuncerà a favore del giornalista Curzio Maltese (che è già al lavoro e già immagina un giornale online della lista). Gli altri due sono scattati al centro e al sud, capolista Barbara Spinelli, che però dall'inizio - persino prima della composizione delle liste - ha annunciato, la sua intenzione di non sedere nell'europarlamento. Al suo posto subentrerebbero due giovani combattenti, già campioni di preferenze: Marco Furfaro (classe 1980) di Sel, e Eleonora Forenza (classe 1976), Prc. Quindi per una fortunata casualità la «terna» - «la troika», è la battuta che circola - sarebbe composta da un nome della società civile e da uno per ciascuno dei due partiti aderenti alla lista. La novità è che Barbara Spinelli ora potrebbe ripensarci e accettare di sedere nell'europarlamento. In un'intervista pubblicata oggi su quotidiano greco *Avgy*, vicino a Syriza, spiega all'intervistatore *Argiris Panagopoulos*, a sua volta candidato nella lista italiana: «Ancora non ho deciso, ricevo pressioni dai molti elettori, ho ancora dei dubbi. Di sicuro daremo battaglia a tutti i livelli a fianco di Tsipras nella Sinistra europea». Nodo delicato, peggio se affrontato alla fine di una campagna elettorale in cui si è sostenuto il contrario, non senza qualche difficoltà. Nelle scorse settimane Tsipras ha chiesto a Spinelli di restare in parlamento. E se ne capisce il motivo: la figlia di Altiero Spinelli è un valore aggiunto per le file della sinistra europea, e per Tsipras in questi giorni già impegnato a tessere la tela delle relazioni con le altre forze europarlamentari. A Altiero è dedicata la monumentale ala principale del palazzo di Bruxelles. L'elezione di Barbara ha già scatenato la curiosità dei media e dei parlamentari non italiani. C'è chi le offre un ruolo di prestigio. Per questo il comitato dei garanti della lista «le ha chiesto di accettare l'incarico», spiega Viale. E però questo 'cambio di verso', fatto ora, finirebbe per mettere a rischio il delicato equilibrio fra partiti e cittadinanza. Spinelli dovrebbe scegliere se favorire il candidato di Sel o quella del Prc; con le inevitabili ripercussioni

nei partiti, soprattutto in Sel, dove l'area scettica sul futuro della Tsipras (e sbilanciata verso il dialogo con Renzi) riceverebbe un assist proprio dalla lista. D'altro canto è molto difficile immaginare un futuro per la lista senza Sel, per lo meno un futuro che non sia la riedizione di film già visti a sinistra. «La scelta è di Barbara», ripetono tutti i candidati, a cui «Barbara» ha inviato una mail in cui spiega le ragioni di questa «ulteriore riflessione». Ma le conseguenze andrebbero ben oltre i nomi degli europarlamentari. Il dossier è stato affidato a sociologo Marco Revelli, portavoce della lista, la decisione arriverà forse già domani. Intanto la road map del «processo» comincia a prendere forma: la prossima settimana si riuniscono i comitati, entro l'estate l'assemblea nazionale. Ma la pattuglia italiana dovrà andare presto a sedersi sui propri euroscranni: Tsipras sta già dando battaglia contro le larghe intese avvertendo il parlamento di «non approvare presidenti che non abbiano partecipato alla competizione elettorale», in caso contrario «le elezioni che diventerebbero una pantomima». Martedì Nichi Vendola volerà a Bruxelles per incontrare Tsipras, ma anche l'ex candidato Pse Martin Shultz e i neoparlamentari verdi.

La denuncia degli accademici dei Lincei: «Tagli e riforme sbagliate sono colpi mortali alla ricerca» - Roberto Ciccarelli

L'università italiana ha un futuro? È la domanda che quarantotto accademici dei Lincei, esponenti della più alta istituzione culturale italiana fondata nel 1603, hanno rivolto in una lettera pubblicata sul magazine online Roars.it alla ministra dell'istruzione, dell'università e della ricerca Stefania Giannini. Il fisico Carlo Bernardini, la giurista Eva Cantarella, il vice-presidente emerito della Corte Costituzionale Enzo Cheli, lo storico Massimo Firpo insieme ai filosofi Tullio Gregory, Gennaro Sasso e Pietro Rossi, il matematico Giorgio Israel con l'economista Giorgio Lunghini e il fisico Giorgio Parisi insieme ad una quarantina di colleghi hanno scritto in poche righe una delle più chiare, disinteressate («Siamo in pensione e fuori da ogni gioco accademico e dai ruoli attivi») e radicali denunce della strategia ventennale di riforma che ha travolto l'università e la ricerca italiane dalla riforma Ruberti nel 1989 ad oggi. In questo lungo ciclo, sugli atenei è stato imposto un controllo politico sotto forma di «autonomia organizzativa». «È stata fraintesa la finalità ultima del dettato costituzionale che garantiva anzitutto e essenzialmente la libertà di ricerca e d'insegnamento da ogni possibile costrizione e controllo da parte del potere politico» scrivono gli studiosi. Netta è anche l'analisi dell'«ideologia» della valutazione ispirata ad una «mentalità aziendalistica». Questa *governance* è stata incubata dal 2007 con l'istituzione dell'Anvur da parte del governo di centro-sinistra (ministro dell'università Fabio Mussi), poi realizzata dal centro-destra berlusconiano con la riforma Gelmini nel 2008, oggi pienamente funzionante: «Il fatto che tutta la scienza di base sia trattata come un processo di tipo industriale, con tempi e criteri valutativi in termini di immediati risultati - scrivono gli accademici - mostra la profonda incomprensione, da parte degli autori di tali politiche, della natura stessa della ricerca scientifica». Questa breve lettera, inviata a Giannini qualche giorno fa e aperta a nuove adesioni, risponde implicitamente alle critiche che gli ultras della meritocrazia potrebbero rilanciare. Questa visione economicistica e neoliberalista della ricerca (si fa ricerca per l'impresa, e basta) è stata adottata a partire dal 2008 per imporre una «moralizzazione delle condotte che hanno macchiato la vita universitaria». Si parla degli innumerevoli scandali legati ai concorsi truccati, e alle spartizioni degli incarichi che hanno contraddistinto una parte non certo ininfluente dell'accademia italiana. Per gli accademici dei Lincei quella campagna mediatica, orchestrata sui quotidiani come *Il Corriere della Sera* o *La Repubblica*, ha giustificato ideologicamente il taglio di 1,1 miliardi di euro dal 2008 che ha costretto gli atenei a limitare disordinatamente la spesa per il personale, imponendo «un totale ristagno dei sistemi ordinari di reclutamento dei nuovi quadri universitari. È dall'inizio degli anni '80 del secolo scorso che s'è aggravato il carattere sussultorio e irregolare dei meccanismi di reclutamento nelle nuove leve». Una situazione peggiorata dai tagli della Gelmini hanno aggravato la situazione, spingendo una generazione di giovani studiosi ad emigrare o lasciare la ricerca per altri lavori. «È un colpo mortale per la scienza italiana - termina così la lettera - Oggi sono in discussione conquiste che credevamo solidamente acquisite a fondamento della libertà della scienza e del futuro delle nostre società».

La Corte costituzionale in Portogallo abroga i tagli ai salari - Goffredo Adinolfi

Quella che si vive in Portogallo è una situazione sempre più paradossale: da un lato c'è il governo di Pedro Passos Coelho che adotta misure per ridurre diritti e retribuzioni in nome della crescita sostenibile, dall'altra una corte costituzionale che uno via l'altro boccia buona parte di quei provvedimenti e, infine, un'economia che ad ogni allentamento della morsa austeritaria riprende a crescere. Il nuovo epilogo è di venerdì scorso quando, in seguito a una richiesta di controllo di costituzionalità da parte dei partiti dell'opposizione contro 4 provvedimenti dell'Orçamento Estado 2014 (Oe 2014), il Tribunale Costituzionale (Tc) accetta il ricorso per ben 3 dei 4 articoli e ne statuisce l'abrogazione immediata. Dei tre, uno, il 33, ha un impatto e un'importanza centrale, perché architrave dell'intero processo di riduzione del deficit voluto dalla Troika e condiviso ampiamente dall'esecutivo: quello della «riduzione remuneratoria» dei funzionari pubblici. Una questione che viene da lontano, certo, perché le «temporanee» «riduzioni remuneratorie» del 3,5 e 10%, applicate sui redditi a partire dai 1500 euro erano già entrate in vigore fin dal 2011. Tuttavia, con l'articolo 33 dell'Oe 2014, il governo Coelho ha voluto allargare ulteriormente sia il campo di applicazione, abbassandolo fino ai redditi di 675 euro, sia le aliquote, accresciute fino al 12%. La sentenza abrogativa dell'articolo 33 emessa dal Tc si basa su di un principio considerato inderogabile: il diritto fondamentale dei cittadini a ricevere la propria remunerazione, un diritto violabile esclusivamente nel caso in cui il «bene costituzionale» possa risultarne altrimenti compromesso e, quindi, da intendersi come strettamente temporaneo. Nell'interpretazione dei giudici, e contrariamente a quanto ribadito dal governo, dopo 4 anni tali tagli sono da considerarsi permanenti e quindi non congruenti alla costituzione. Questo significa che da giugno gli stipendi pubblici torneranno a essere quelli che erano nel 2010 e, fatti i calcoli, quella che si apre nei conti è una voragine di ben 1,2 miliardi. Ora la palla passa nel campo del governo ed è probabile che verranno annunciati ulteriori giri di vite per reagire a quella che il primo Ministro ha

definito eufemisticamente come un'«enorme avversità». Se dalle elezioni europee non è arrivata la delegittimazione definitiva contri i partiti di centro-destra da tre anni artefici di una perversa e contraddittoria dialettica, questa è arrivata da parte dei giudici di Palácio Ratton. Dal testo della sentenza emerge una battuta di arresto non solo rispetto a 3 dei 4 provvedimenti oggetto di scrutinio, ma anche, e soprattutto, per un intero impianto politico che comprometterebbe l'idea di giustizia che l'Europa ha sempre mostrato di volere difendere. I giudici hanno ricordato che il principio di uguaglianza e proporzionalità non è derogabile e che ci sono delle linee rosse che non possono essere oltrepassate, confini statuiti in una dettagliatissima costituzione di stampo antifascista.

Majdan non sgombera, 2 morti a Slovjansk - Simone Pieranni

Tornano a bruciare i copertoni e le barricate sulla Majdan. Contrariamente a quanto annunciato dal governo di Kiev, la piazza non si sgombera e anzi rilancia. Ieri si sono segnalati anche dei tafferugli. Il fatto in sé conferma l'incapacità del governo uscito dalla lotta di piazza, nel fare rispettare i propri ordini ai gruppi protagonisti delle proteste. Già precedenti ordini circa il disarmo dei gruppi paramilitari, leggi i neonazisti di Settore Destro, era finito inascoltato. Nel frattempo l'offensiva a est non si ferma, come annunciato dal presidente Poroshenko; altri morti a Slovjansk, almeno due, in un nuovo attacco dell'esercito ucraino, mentre nel primo pomeriggio sarebbero state segnalate nuove esplosioni nei pressi dell'aeroporto di Donetsk, luogo strategico per il quale si combatte ancora tra esercito e forze dei filorusi. A Slovjansk le due vittime, secondo quanto denunciato dai filorusi, sarebbero due civili, uccisi dai militari ucraini mentre avanzavano verso la città. Altre otto persone sono rimaste ferite, fra loro tre militari colpiti in uno scontro a fuoco durante l'attacco contro la postazione di Dyakovo, alla frontiera con la Russia. I ribelli hanno precisato che i combattimenti sono in corso lungo la superstrada Kharkov-Rostov, nei pressi della base dell'aviazione a Kramatorsk, intorno al villaggio di Chervony Molochar e al checkpoint di Andreevsky. «Gli elicotteri sparano con le mitragliatrici contro le nostre postazioni». Si tratta di quelli che il dipartimento americano ha recentemente bollato come «sfortunati incidenti», evidentemente. Washington infatti è tornata sulla vicenda ucraina, attraverso un comunicato sul sito della segreteria di Stato. Kiev «ha la responsabilità di far rispettare la legge e mantenere l'ordine sul proprio territorio. Abbiamo visto tanti abusi da parte dei separatisti, comprese assassini, rapimenti e saccheggi». Così ha detto la portavoce del dipartimento di Stato americano Jen Psaki. «Alcuni sfortunati incidenti possono capitare in zona di guerra: raccomandiamo a Kiev di limitare i danni alla popolazione civile», ha aggiunto. Non solo perché il rappresentante della Germania all'Osce, Wolfgang Ischinger, che in un'intervista a una televisione tedesca ha auspicato che Kiev «intensifichi l'azione militare nell'est dell'Ucraina» e affermato che Berlino «intende proporre il ritiro degli osservatori». «Ha parlato a titolo personale», hanno precisato all'Ansa fonti qualificate dell'Osce a Vienna. Sono 8 gli osservatori attualmente detenuti dai ribelli nelle regioni orientali in rivolta e ieri i ribelli hanno paventato la possibilità di rilasciarli, in cambio di ostaggi. E a proposito di Osce, entro una settimana sarà nominato un nuovo mediatore Osce per la crisi ucraina, secondo quanto affermato dal rappresentante della Russia presso l'Osce, Andriei Kelin, citato dall'agenzia russa Itar-Tass. Il diplomatico russo ha sostenuto che l'attuale mediatore, il diplomatico tedesco Wolfgang Ischinger, avrebbe già fatto sapere in passato che sarebbe rimasto «fino alle elezioni presidenziali» in Ucraina. La dichiarazione arriva dopo che il ministero degli Esteri di Mosca si è detto «indignato» per gli «appelli» di Ischinger «a intensificare» l'operazione delle truppe di Kiev nell'Ucraina orientale.

Libia alle elezioni tra sangue e violenze. Haftar usa il terrorismo come esca

Giuseppe Acconcia

Le violenze in Libia si aggravano in vista delle elezioni parlamentari anticipate che si terranno il prossimo 25 giugno. Con l'operazione *Karama* (dignità), il golpe che tra il 16 e il 18 maggio scorso ha aggravato il caos che imperversa nel paese, il generale in pensione Khalifa Haftar - che potrebbe formalizzare una sua candidatura alle elezioni, grazie al sostegno dei miliziani di Zintan - ha assaltato il Congresso nazionale generale (Cng) e sferrato un attacco aereo su Bengasi. Da allora, il paese è attraversato da scontri e regolamenti di conti. I Fratelli musulmani libici hanno però strappato, dopo vari tentativi falliti, la nomina del nuovo premier Ahmed Maiteq, uomo d'affari vicino agli islamisti. Il voto per l'esecutivo in carica era stato impedito da Haftar, anche perché le milizie Scudo di Misurata avevano in larga parte disatteso gli ordini della Fratellanza libica di dispiegamento intorno al parlamento. Nel braccio di ferro tra islamisti e golpisti si registra una recrudescenza dei jihadisti, che mantengono ambigui legami con la Fratellanza libica. Secondo il sindacato dei giornalisti, venerdì la nota reporter Nasib Kernaf è stata sgozzata a sud. La giovane lavorava per la tv *al Watan*, dai cui schermi il colonnello Mokhtar Farnana aveva annunciato la «sospensione» del parlamento. Nadib era stata rapita giovedì sera a Sebah, località a 650 km a sud di Tripoli. Il sindacato ha accusato «gruppi terroristici» dell'uccisione. Lo scorso 26 maggio la stessa sorte era toccata a Meftah Bouzid, giornalista che più volte aveva criticato le milizie islamiste attive in Libia. Bouzid, caporedattore del quotidiano *Burniq*, è stato freddato nel centro di Bengasi. Secondo i golpisti di Haftar, in particolare l'Università di Bengasi è un covo per le milizie jihadiste che avrebbero utilizzato l'ateneo come deposito di armi e munizioni. Non solo: le forze fedeli al generale in congedo, ex agente della Cia che ha vissuto 20 anni negli Usa, hanno bombardato campi di addestramento jihadisti a Bengasi e nel distretto di Quarsha, a est. Lo scorso mercoledì, un gruppo di uomini armati aveva attaccato un'unità del ministero dell'Interno libico responsabile della protezione del governo e l'abitazione del premier Ahmed Maiteq sarebbe stata presa d'assalto varie volte dai miliziani. Nelle scorse settimane, le forze di Haftar hanno lanciato un'operazione contro le milizie islamiche attive a Bengasi, assicurando di voler «ripulire il paese dai terroristi». Per giustificare la repressione dei movimenti islamisti moderati e radicali, la retorica della lotta al terrorismo è usata da Haftar, come prima dall'ex generale egiziano Sisi, che in campagna elettorale ha salutato con favore l'operazione *Karama* in Libia auspicando la fine del traffico di armi con l'Egitto. Dal canto loro, gli Stati Uniti hanno invitato i cittadini americani a lasciare il paese. Mohamed Zahawi, leader della milizia islamica Ansar al Sharia, ha accusato gli Stati Uniti di sostenere Haftar e voler trascinare la Libia «verso la guerra civile». Nel messaggio trasmesso da alcune tv libiche, Zahawi ha invitato gli Usa a

non interferire negli affari interni libici per evitare un «pantano peggiore di Iraq e Afghanistan». Nelle stesse ore, Washington ha inviato al largo delle coste libiche la Uss Bataan, nave d'assalto anfibio, con a bordo mille marines, pronti ad intervenire nel caso si rendesse necessaria l'evacuazione del personale dell'ambasciata Usa a Tripoli. L'invio della nave al largo delle coste libiche rafforza il dispositivo che il Pentagono aveva già attivato nella base di Sigonella, in Sicilia, dove ora ci sono 250 marines, dieci aerei, sette V-2 Osprey e tre C-130, da usare in caso di evacuazione. L'11 settembre 2012 l'ambasciatore Usa in Libia, Chris Stevens e 3 cittadini americani furono uccisi. Il ritardo nell'intervento dei marines aveva provocato polemiche, coinvolgendo anche l'allora Segretario di Stato, Hillary Clinton.

Erdogan: «Arresteremo chi manifesta» - Fazila Mat

Istanbul blindata. Nel primo anniversario delle manifestazioni iniziate il 31 maggio 2013 per salvare il parco Gezi, il centro della città è stato trasformato in un bunker dove sono stati chiamati 25mila poliziotti, giunti anche dalle province limitrofe, letteralmente obbligati a prestare servizio. Mentre il parco era stato già chiuso venerdì, l'adiacente piazza Taksim è rimasta accessibile fino alle 15 di ieri, prima che la polizia disperdesse un piccolo gruppo di manifestanti che si erano seduti sulle scale del parco a leggere dei libri. L'atmosfera tesa creata dall'onnipresenza degli agenti, molti dei quali anche in borghese, ha avuto tra le sue prime vittime Ivan Watson, giornalista della Cnn International, la cui trasmissione è stata interrotta dai poliziotti che hanno sequestrato la telecamera della troupe. «La polizia turca ha fermato me e la mia squadra durante la diretta e un poliziotto mi ha dato un calcio nel sedere» ha twittato Watson, che dopo una mezz'ora è stato rilasciato assieme ai colleghi. Nelle ore in cui accadeva tutto questo, la Cnn Türk, diventata famosa per i documentari sui pinguini che metteva in onda durante le proteste dell'estate scorsa, trasmetteva un programma di moda. Al solito i social media, ma soprattutto Twitter, reso nuovamente accessibile poche settimane fa dopo un blocco durato diversi giorni, è stato il principale canale per la circolazione delle informazioni in tempo reale. Nelle stesse ore il premier Erdogan si rivolgeva a «tutto il suo popolo» affermando che se qualcuno si fosse recato a Taksim si sarebbe dovuto confrontare con la polizia «che ha ricevuto ordini di fare quanto necessario, dalla A alla Z. Non potrete andare lì come avete fatto durante gli eventi di Gezi della volta scorsa. Siete obbligati a seguire le leggi». La prefettura di Istanbul ha interrotto il servizio dei traghetti in partenza dalla sponda asiatica verso quella europea. Un gruppo ha cercato di superare il ponte del Bosforo a piedi, ma è stato preventivamente bloccato dalle forze dell'ordine, mentre altri manifestanti hanno occupato la stazione ferroviaria di Haydarpasa. L'appuntamento fissato per le 19 dalla Piattaforma di solidarietà di Taksim (una rete formata da circa 150 realtà associative e portavoce principale su Gezi già prima dell'estate scorsa) per tornare in piazza a ribadire le proprie richieste ha fatto scattare anche l'attacco della polizia. I rappresentanti della piattaforma, il cui accesso in piazza è stato ovviamente impedito, hanno dato il via ad un sit in, affermando che avrebbero continuato fino a quando le forze dell'ordine avrebbero sospeso gli attacchi. Anche alcuni parlamentari dell'opposizione si sono uniti alla protesta. Tuttavia, gli episodi di violenza si sono intensificati con il passare delle ore in cui si sono registrati diverse decine di fermi e di feriti, mentre foto di scontri e battaglie per le strade cominciarono a fare il giro del web. Elicotteri in perlustrazione, lacrimogeni, idranti, pallottole di gomma scaricate sui dimostranti sono ormai diventati parte di tutte le manifestazioni a partire dalla scorsa estate. Oltre a Istanbul, soprattutto in alcuni quartieri che erano stati al centro delle proteste anche la prima volta come Cihangir, Besiktas, Sisli, Dolapdere, Okmeydani, vi sono state manifestazioni anche in diverse città turche tra cui Izmir, Ankara ed Eskisehir. Nonostante tutti gli scandali di corruzione che hanno coinvolto negli ultimi mesi il governo turco conservatore di ispirazione islamica e le censure a internet (il blocco a Youtube è ancora in vigore, in attesa di tornare di nuovo libero grazie ad una recente sentenza della Corte costituzionale), nonché la tragedia registrata nella miniera di Soma, la partecipazione alle proteste è di molto inferiore a quelle dell'estate scorsa. Un anno fa, oltre tre milioni di persone in 80 province turche si erano riversate per le strade per chiedere le dimissioni del governo, ciascuno guidato da una propria motivazione. Ma anche il numero dei giovani, che pur restano in prima linea nelle dimostrazioni, sembra essere calato di molto. Nei quartieri residenziali attorno a Taksim tornano però a riecheggiare dalle finestre i suoni delle pentole e dei fischi, mentre le forze speciali rincorrono ragazzi con manganelli. E assistere alla violenza della polizia era stato proprio ciò che aveva dato origine alle manifestazioni di Gezi dell'estate scorsa.

L'Iran onora i patti, ma le sanzioni "nucleari" restano. E allora asse con Mosca

Giuseppe Acconcia

Riprenderanno il 16 giugno i colloqui tra i cinque paesi del Consiglio di Sicurezza Onu, insieme alla Germania, e le autorità iraniane. Con l'aggravarsi della crisi in Ucraina, il quinto round negoziale di Vienna si era chiuso, lo scorso maggio, senza un accordo in vista della scadenza per l'intesa definitiva, fissata per il prossimo 20 luglio. Per la lentezza con cui le misure internazionali contro l'economia iraniana vengono riviste da banche europee e statunitensi, il presidente moderato Hassan Rohani ha insistito sulla necessità di concludere un contratto nel settore energetico con la Russia dal valore di 10 miliardi di dollari. Nell'incontro con il presidente russo Putin, a margine della quarta Conferenza sull'interazione e le misure di rafforzamento dei rapporti economici in Asia (Cica), Rohani ha ribadito l'importanza dell'asse con Mosca. In quell'occasione il presidente cinese Xi Jinping ha sottolineato la necessità della formazione di una nuova infrastruttura regionale in materia di sicurezza a cui Tehran sarà chiamata a prendere parte. Non solo, secondo l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), l'Iran sta rispettando i termini dell'accordo di Ginevra del 24 novembre scorso, avendo neutralizzato l'80% delle sue riserve di uranio arricchito al 20%. L'accordo sul nucleare prevede un alleggerimento delle sanzioni internazionali contro Tehran in caso di rispetto dei patti. Sembrano anche giunte a una svolta, come ai tempi della presidenza di Khatami, le tese relazioni con Ryad. Il ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif visiterà presto la capitale saudita. Eppure Rohani ha ammesso che il governo iraniano non ha ancora ridimensionato le interferenze delle autorità nella «vita privata dei cittadini». In una conferenza su Salute e diritti sociali a Tehran, Rohani ha incoraggiato i dirigenti iraniani a tollerare un nuovo corso. Nonostante le promesse, la stampa riformista è però di nuovo nell'occhio del ciclone. Dopo chiusure e immediate riaperture di quotidiani vicini

all'ex presidente Khatami, tre giornalisti sono stati arrestati in poche ore. Saba Azarpeik è stata prelevata senza un'accusa precisa dal suo ufficio di Tehran. La reporter aveva lavorato per il quotidiano critico verso il regime *Etemad* ed era già stata arrestata nel 2013. Qualche giorno prima anche il giornalista Seraj Miramandi è stato arrestato senza accuse apparenti. E il giornalista Saeed Bourazizi è stato condotto in prigione con le accuse di propaganda anti-governativa. Nonostante le promesse di rilasciare i controlli su *Facebook*, otto giovani iraniani sono stati arrestati dalla guardia rivoluzionaria e condannati per insulti ad alti ufficiali, alla guida suprema e diffusione di propaganda anti-governativa. Intanto l'attivista per i diritti delle donne lavoratrici, Halah Safar Zadeh, ha denunciato le condizioni discriminatorie a cui sono sottoposte le donne iraniane in varie aziende, per salari bassi e assenza di diritti. Infine, le famiglie di quattro prigionieri politici hanno denunciato la sparizione dei loro parenti. Tra gli scomparsi Parvin Mohammadi, attivista per i diritti dei lavoratori. A trattamenti disumani sarebbe stato sottoposto invece, secondo l'Organizzazione per i diritti umani del Kurdistan, l'attivista Mohammed Sadiq Kaboudvand.

Dottrina Obama, prove tecniche di politica estera - Luca Celada

“Credo che gli Americani abbiano imparato che è più complicato finire le guerre che cominciarle” ha detto Barack Obama martedì nel delineare la fase definitiva del ritiro americano dall'Afghanistan. “E' così che finiscono i conflitti nel 21mo secolo”, ha aggiunto, “non con la firma di un trattato ma con colpi decisivi assestati ai nostri avversari, transizioni a governi eletti e forze di sicurezza locali pronte ad assumere piena responsabilità”. Gli armistizi del nuovo millennio apparentemente includono anche una forte dose di spin politico per addolcire l'amara constatazione, dopo tredici sanguinosi anni, di un sostanziale stallo e, se non una rotta “vietnamita”, un'uscita sottotono dall'entrata di servizio che lascia il paese in mano ad un governo corrotto e ostile. “L'Afghanistan non sarà forse un posto perfetto ma non è responsabilità americana assicurarci che lo sia” ha eufemisticamente detto Obama, annunciando la riduzione di due terzi delle forze americane, dalle attuali 32000 a meno di diecimila entro la fine di quest'anno. A partire da gennaio l'esercito USA cesserà le operazioni di pattuglia, rastrellamento e combattimento, mantenendo tuttavia una presenza di 9.800 soldati per mansioni di addestramento, protezione di missioni diplomatiche, intelligence e “operazioni di antiterrorismo”. Un eventuale ritiro complete avverrebbe presumibilmente entro il 2016, anziché 2014 precedentemente ventilato. È stata una settimana di tutto Afghanistan per Obama che domenica, in occasione del *memorial day* aveva fatto visita a sorpresa alle truppe di Baghram e mercoledì, dopo il briefing alla casa bianca, è tornato a parlare del conflitto nel discorso di laurea dell'accademia di West Point ([il testo integrale in inglese](#)). Quattro anni fa Obama aveva usato la stessa cornice per annunciare l'escalation della guerra afghana, destinando a quel conflitto molte delle forze impegnate in Iraq, un “surge” che di lì a poco avrebbe portato la presenza americana a contare oltre 100.000 uomini. Allora aveva dichiarato che la vittoria in Afghanistan era “essenziale per garantire la sicurezza degli Stati Uniti”. Erano i tempi di David Petraeus e della dottrina del *counterinsurgency* ad oltranza mediante forze speciali e a Obama l'escalation afghana offriva anche una misura di copertura per l'uscita Iraq. Dal punto di vista della sua amministrazione, il pregio maggiore della guerra Afghana è stato forse quello di aver offuscato la memoria della *débaçle* irachena, avventura sanguinosa quanto futile, servita esattamente a niente. Ma il conflitto afghano (il più lungo della storia d'America - in cui le guerre certo non fanno difetto) è anche costato la vita a 2.300 militari e molte decine di migliaia di civili in più. Le stime ONU parlano di “circa 50.000” vittime accertate del conflitto a cui si aggiungono altre migliaia di morti indirettamente connesse al conflitto. In una guerra che non ha certo giovato al prestigio americano. Se gli USA hanno evitato un disastro “alla russa”, in un certo senso la partita per determinare le rispettive influenze di forze regionali (India e Pakistan in primo luogo) inizia adesso geopoliticamente - e senza gli USA. Apparentemente gli armistizi del 21mo secolo insomma alla fine assomigliano molto a quelli di altri secoli Per gli USA sicuramente è un film ripetuto più volte dalla fine della seconda guerra: con l'*impasse* in Corea, la catastrofe del Vietnam, la pantomima mediatica della prima guerra del golfo e il pantano iracheno. Di tutte l'Afghanistan si candidava a guerra “giusta”, retribuzione per l'attacco frontale del 11 settembre e per questo più di ogni altra avrebbe richiesto una vittoria chiara. Alla fine nella migliore delle ipotesi sarà invece un non-sconfitta che prelude ad un futuro a dir poco incerto. Per il presidente che inizia il suo ultimo biennio in carica, chiudere la partita afghana significa però mantenere la promessa fatta fin dall'inizio di districare il paese dalle guerre di Bush. Giocando il ruolo di pacificatore, ai cadetti di West Point Obama ha potuto dire: “Sarete la prima classe in oltre un decennio che forse non andrà in Afghanistan”. L'offensiva politica di Obama sugli esteri mira a contrastare le critiche a quella che è percepita come una principale debolezza del suo governo: l'assenza di una organica politica internazionale. Mentre a casa il presidente, malgrado l'ostruzionismo repubblicano, ha trovato una sua strategia vincente spingendo soprattutto su riforme sociali (sanità immigrazione, giustizia, diritti civili) che hanno in parte sbilanciato l'opposizione, la sua performance internazionale è stata considerevolmente più ambigua. In Libia, Siria e Ucraina ha offerto il fianco destro ai falchi mentre droni, sorveglianza e Guantanamo continuano a costernare la sinistra. Negli interventi di questa settimana Obama ha così tentato da un lato di giustificare il disimpegno e ribadire allo stesso tempo un egemonismo sempre meno scontato. Nel discorso di West Point Obama ha infatti difeso “l'egemonia virtuosa” dell'America, una nuova versione di eccezionalismo americano declinato “tecnologicamente” con interventi mirati - meglio se lontano da occhi indiscreti. Nel discorso di West Point ha infilato la proposta di un nuovo stanziamento di \$5 miliardi per “l'intelligence, la sorveglianza, la ricognizione e le operazioni speciali”. Una riconferma cioè delle operazioni “covert” che definiscono la nuova guerra permanente e telecomandata affidata sempre più a Cia, Nsa e droni in volo su paesi come Yemen, Mali e Somalia e sulla quale Obama non sembra transigere. Non casualmente in contemporanea, John Kerry ha ribadito la linea inflessibile su Edward Snowden, che il segretario di stato ha beffardamente invitato a rientrare in patria. Kerry si è rivolto all'ex agente rifugiato in Russia con un sarcastico “vieni qui se sei uomo che poi delle tue obiezioni all'intelligence ne discutiamo” (come se i tribunali militari USA fossero tavoli di dibattito). Nella sua prima intervista “ufficiale” incidentalmente passata ieri sulla NBC Snowden ha eloquentemente replicato sulle attività “non regolate, non controllate e pericolose” del nuovo stato ombra Americano. “Come molti ho creduto che siamo andati in Iraq e fare la

cosa giusta e per liberare gli oppressi”, Snowden ha detto al giornalista Brian Williams. “Ma col passare del tempo e addentrandomi nell’apparato di sicurezza ho realizzato che molte delle affermazioni del governo, dai tubi di alluminio all’uranio di Saddam al discorso all’Onu di Colin Powell erano false. La Guerra è stata intrapresa in malafede. Dimostra il pericolo di fidarsi ciecamente dei sistemi di sicurezza senza un pubblico esame. A volte per fare la cosa giusta è necessario infrangere la legge”. Un intervento fuori programma che ha distolto dall’offensiva così attentamente programmata dalla casa bianca e illustrato assai bene come in un mondo dagli equilibri geopolitici sempre più asimmetrici possa essere difficile controllare a narrazione politica.

I contrabbandieri di Kasserine - Nino Orto

Tunisia centroccidentale - Si mormora che a Kasserine la gente abbia due vite: una diurna e una notturna, come il posto dove vivono, la Kasserine delle due anime. Il Giano bifronte di una rivoluzione che stenta ad evolversi. Da una parte la città del contrabbando, del terrorismo islamico. Dall’altra quella del colore, della calda ospitalità araba, della speranza. Solo inoltrandosi in essa è possibile capire quanto complessa sia la realtà dietro la rivoluzione che ha scatenato la più grande ribellione popolare nella storia delle nazioni arabe. Contraddizioni che si avvertono camminando per le vie del centro, tra i numerosi caffè affollati da giovani che fumano narghilè e bevono thè alla menta, immergendosi nella vivace folla di studenti, evitando gli sguardi interrogativi dei vecchi. Kasserine è invasa da murales, slogan politici, religiosi, di street-art. Camera di decompressione di una generazione di giovani senza nessuna reale speranza per il futuro. Stritolata da una guerra silenziosa condotta dal governo tunisino contro i jihadisti. Messa in ginocchio dalle conseguenze della rivoluzione che hanno azzerato il turismo e le fabbriche. Ma con una gioventù ancora capace di colore e speranza. «Kasserine era una città viva, piena di turisti e di fabbriche. Dopo la rivoluzione tutto è cambiato e gli investimenti stranieri ed i turisti sono scappati senza più ritornare» si confida Chabaan Zaki, dipendente nella pubblica amministrazione, quarantenne energico e sicuro delle reali necessità della propria comunità. «Prima della rivoluzione il fenomeno del contrabbando era minimo e non sapevamo neppure dell’esistenza di questi gruppi islamici. Ora tutto è cambiato e dal governo non è arrivato ad oggi nessun aiuto». È disilluso quando racconta di come il piano di investimenti da 400 milioni di euro promesso dal governo del partito islamico Nahda non si sia mai realizzato. Al contrario, le principali industrie presenti in città hanno ormai chiuso definitivamente i battenti. «Prima c’era una fabbrica della Benetton che dava lavoro a più di tremila famiglie» commenta amaramente Chaaban, «ora ci restano solo i martiri della rivoluzione, i giovani disoccupati, e gli jihadisti di Chaambi». Il governo non riesce ancora ad avere il pieno controllo del territorio e se di giorno la situazione è relativamente calma, di notte tutto cambia, con la maggior parte della zona che diventa terra di contrabbandieri e combattenti islamici. A partire dal 2011, dopo la caduta del dittatore e l’ascesa al potere di Nahda, c’è stato un clamoroso peggioramento della sicurezza, successivamente sfociato nella «conquista» del monte Chaambi da parte dei gruppi jihadisti. Il promontorio è il luogo perfetto per nascondere i movimenti di chiunque voglia attraversare illegalmente il confine con l’Algeria o attaccare i militari di entrambi i paesi. Una base operativa di gruppi armati a meno di 10 chilometri dalla città. Un membro delle forze di sicurezza tunisine rivela, a patto di restare anonimo, il perché del fenomeno: «queste contrade storicamente sono terra di contrabbandieri ma dopo la caduta di Ben Ali e la rivoluzione in Libia la situazione si è evoluta». Ad aggiungersi al contrabbando di benzina, apparecchi elettronici e droga, è subentrato il business delle armi e dei combattenti provenienti da Algeria, Libia, Mali. «La criminalità locale si è ormai saldata con i gruppi paramilitari islamici, inaugurando un fiorentissimo mercato che crea utile per entrambi i gruppi». Si stima siano circa cinquecento i jihadisti asserragliati a Chaambi, con almeno duemila uomini tra esercito e guardia repubblicana che cercano di stanarli. A dispetto dei numeri la situazione rimane però difficile: «L’ampiezza dell’area da controllare e la conformazione del terreno, con le sue gole e le sue grotte, è tale da rendere difficilissimo l’individuazione dei terroristi. Inoltre, i jihadisti utilizzano Chaambi come campo di addestramento per infiltrare cellule dormienti nel paese, quindi non si tratta mai degli stessi combattenti, cosa che impedisce la definitiva vittoria militare su questi gruppi» spiega il funzionario. Sia nel sito archeologico della vicina Sbeitla che nella stessa riserva del monte Chaambi la presenza di jihadisti ha drasticamente peggiorato la situazione, azzerando il turismo e eliminando qualsiasi presenza straniera in città. Considerata come zona militare, si è quindi chiuso anche questo rubinetto per le casse comunali. Ahmed Zueri è un uomo sulla sessantina, lineamenti duri e fieri di chi è abituato a vivere all’aria aperta. Mentre parliamo indica la camionetta piena di soldati che passa accanto a noi: «ora aiuto i soldati a stanare quei terroristi. Se lo meritano». Non tutti sono d’accordo, e c’è chi ha approfittato di questa situazione per lucrare sopra con il contrabbando. «A me importa poco degli islamisti, da quando la polizia e l’esercito sono impegnati a Chaambi ho più libertà per poter attraversare il confine con l’Algeria. Adesso in una sola notte riesco ad andare e tornare velocemente con il carico». Mohammed l’ho incontrato per caso in un caffè di Kasserine, è spavaldo, parla italiano e non ha paura della Polizia e dei Servizi. «Tutti qui sopravvivono con il contrabbando. La polizia di frontiera conosce bene la situazione ma spesso non ha i mezzi per contrastare il fenomeno. La stretta reale riguarda i combattenti islamici». Poi puntualizza: «D’altronde, se veramente eliminassero il contrabbando, il cinquanta per cento delle famiglie non avrebbe di che vivere». E scoppia in una fragorosa risata senza allegria.

Contropiano.org - 1.6.14

L'appello per un Controsemestre popolare e di lotta

Il testo dell'appello per un controsemestre popolare e di lotta in occasione del semestre europeo presieduto da Renzi che comincerà il 1 luglio prossimo. Il 28 giugno una manifestazione nazionale a Roma contro i Trattati e i diktat dell'Unione Europea, per il lavoro, il reddito, il welfare e contro la guerra alle porte dell'Europa. L'11 luglio a Torino contro il vertice europeo sulla disoccupazione. Sei mesi di mobilitazioni.

Le elezioni europee hanno visto in Italia un risultato in controtendenza con quelli di tutti gli altri paesi devastati dalle politiche di austerità. Il nostro è il solo paese, assieme alla Germania, dove le forze di governo che hanno approvato e gestiscono il Fiscal Compact e il pareggio di bilancio hanno avuto successo. Questo non solo, per la passività e la paura che la crisi ha diffuso, ma anche perché sinora il confronto e lo scontro politico nel nostro paese hanno ignorato la questione Europa, salvo eccezioni positive che però sinora non hanno cambiato la tendenza di fondo. I rischi ritorno del nazionalismo, della xenofobia sono un altro frutto amaro delle misure di austerità. Anche le lotte, a differenza degli altri paesi colpiti dalle politiche economiche della Troika, fin qui sono rimaste sul terreno dello scontro immediato e hanno lasciato sullo sfondo la contestazione dei ferrei vincoli che l'austerità europea ha posto alla democrazia e ai diritti sociali e del lavoro. È ora di superare questa arretratezza italiana, è ora di mettere in campo anche da noi la contestazione nei confronti dell'Unione Europea per rompere il dominio sulle nostre vite da parte delle sue istituzioni formali e informali, a cominciare dalla BCE e dalla Troika. Dal 1° luglio il governo italiano per sei mesi terrà la presidenza dell'Unione Europea. Noi faremo di questo l'occasione per contestare le scelte politiche e le istituzioni dell'UE, vogliamo che in Italia cresca un movimento convergente con quelli di tutti i paesi europei, per costruire un'alternativa politica, sociale ed economica ai Trattati dell'Unione Europea. Per tutti i centri di potere economico, finanziario e politico il semestre italiano sarà l'occasione per continuare nell'austerità con i suoi terribili vincoli, mascherandola con una finta discussione degli obblighi comunitari. Per il potere sarà l'occasione per rilanciare le controriforme liberiste e autoritarie presentandole con lo slogan "lo vuole l'Europa". Per noi questo semestre deve essere l'occasione per organizzare l'informazione e la mobilitazione contro l'UE e l'asservimento del governo ai diktat della Troika per mobilitarci contro le politiche del lavoro che hanno portato alla riforma Fornero delle pensioni e al Jobs act, tutte ispirate dalla politica di precarizzazione e distruzione dei diritti del lavoro decisa dall'UE. Per mobilitarci contro la disoccupazione di massa, la precarietà, i licenziamenti e le delocalizzazioni. Per dire basta alla schiavitù e alle deportazioni dei migranti. Per fermare le privatizzazioni e la distruzione dei servizi pubblici e dei beni comuni. Per fermare la devastazione ambientale nel nome delle grandi opere. Per fermare gli sfratti e i pignoramenti. In tutti i paesi dell'UE si portano avanti queste politiche, per questo il nostro NO vale per l'Italia e vale per tutti i paesi europei. Noi vogliamo la fine immediata delle politiche di austerità e rigore e per questo è necessario che crolli tutta l'impalcatura di trattati e vincoli che vengono usati dai governi per sostenere queste politiche di distruzione sociale. Chiediamo e ci mobilitiamo per far sì che l'Italia denunci unilateralmente il Fiscal compact e il MES con tutti i regolamenti ad essi collegati, che hanno accentrato il potere decisionale delle politiche pubbliche nelle mani di una oligarchia che risponde solo ai mercati. Chiediamo che venga cancellato il pareggio di bilancio iscritto con i voti del PD e del PdL in Costituzione. Chiediamo la rottura di tutti i vincoli e le compatibilità che nel nome del rigore ci hanno portato a questo disastro sociale. Vogliamo costruire una politica che riconquisti i diritti democratici su tutti i principali strumenti della economia, dalla gestione del debito pubblico all'uso della moneta per varare politiche di espansione dell'occupazione, di riconversione ecologica delle produzioni, per la garanzia dei servizi pubblici e dei diritti sociali. Noi rivendichiamo Costruiamo la mobilitazione e la lotta popolare per un programma immediato per il lavoro che cancelli la legge Fornero sulle pensioni e tutte le leggi sulla precarietà, che blocchi i licenziamenti nel privato come nel pubblico, che fermi le delocalizzazioni e le esternalizzazioni. Che restituisca salute e dignità al lavoro. Che garantisca un reddito a tutti i disoccupati. Noi vogliamo costruire Costruiamo la mobilitazione e la lotta popolare per la democrazia, distrutta attaccata dal sistema di potere autoritario ed oligarchico che, nel nome dell'Europa, calpesta gli stessi principi costituzionali con leggi elettorali truffa e nei luoghi di lavoro con accordi come quello firmato da CGIL CISL UIL e Confindustria il 10 gennaio, che viola la Costituzione affermando che solo chi firma gli accordi ha diritto alla rappresentanza. Noi crediamo sia necessario che il semestre italiano divenga un Controsemestre Popolare e di Lotta nel quale i principi, le istituzioni e i poteri che sono a capo delle politiche d'austerità vengano contestati punto per punto, momento per momento. Costruiamo un fronte ampio delle forze politiche, sindacali e sociali affinché il semestre del governo italiano in Europa diventi un Controsemestre popolare che contrasta con la mobilitazione e la lotta le istituzioni, i poteri dell'UE e le varie politiche di austerità. Vogliamo riprendere la lotta per la pace e contro la politica di guerra e di riarmo che è perseguita con determinazione sempre più aggressiva da parte dell'Unione Europea subalterna agli Usa e alla NATO. Ora, dopo la Jugoslavia, la UE e la Nato delocalizzano una nuova guerra ai propri confini, in Ucraina. Proponiamo quindi a tutte e tutti coloro che hanno partecipato alle mobilitazioni di questi anni e che oggi lottano, di costruire assieme un percorso comune per tutti questi sei mesi, nel pieno rispetto, anzi riconoscendo il valore, delle diverse pratiche, esperienze e culture e valorizzando anche l'articolazione delle iniziative. E nella comune forte solidarietà con chi è colpito dalla repressione. Proponiamo quindi una manifestazione nazionale con corteo a Roma il 28 giugno per inaugurare così il Controsemestre popolare. Vogliamo accompagnare questo appuntamento con incontri e confronti tra tutte le forze e le persone che si oppongono all'austerità, ai Trattati Europei e ai governi che la perseguono. L'11 luglio saremo in piazza a Torino contro il summit dei governi europei sulla precarietà e la disoccupazione di massa. Il Controsemestre dovrà continuare con iniziative e confronti, lotte e mobilitazioni sia territoriali che nazionali che percorrano tutti i prossimi mesi. Dobbiamo per la prima volta far davvero sentire in Europa la voce di un popolo che sta con coloro che, a partire dalla Grecia, subiscono e combattono i diktat della Troika. Il Presidente del Consiglio Renzi ci accusa di essere dei "gufi" che si augurano il suo fallimento e quello delle politiche che persegue. Occorre dimostrare che chi lotta non fa sconti a nessuno. Invitiamo da subito a preparare con assemblee locali unitarie la manifestazione del 28 giugno a Roma, la mobilitazione e corteo di Torino dell'11 luglio e il programma del Controsemestre popolare e di lotta.

***I Gufi Ribelli per un Controsemestre Popolare e di Lotta**

(a breve seguiranno le adesioni raccolte sull'appello)

La Gran Bretagna minaccia l'uscita dalla Ue - Alessandro Avvisato

Inizia malissimo - o benissimo - la nuova "legislatura" europea. Il primo vertice intergovernativo dopo le elezioni ha visto una serie di paesi prendere posizione contro l'affidamento della presidenza dell'Unione Europea al popolare lussemburghese Jean-Claude Juncker. Il più "pesante" tra questi è certamente la Gran Bretagna, da sempre molto euro-tiepida, che ha visto trionfare l'Ukip di Nigel Farage, ultraconservatore a favore dell'uscita del paese dall'Unione. Il primo ministro conservatore David Cameron ha quindi posto un aut aut mai ascoltato prima a Bruxelles: o si assegna la presidenza a un rappresentante della "nuova Europa" oppure gli inglesi rompono il loro rapporto con la Ue. Gli argomenti usati sono quelli di moda nella comunicazione politica attuale: Juncker è "vecchio" (e in effetti tra poco avrà 80 anni), quindi anagraficamente impossibilitato ad affrontare i "nuovi" problemi. Soprattutto è uomo legato alla "vecchia" concezione dell'Unione, ovvero sostenitore della continuità nel percorso verso una maggiore integrazione politica. Difficile che accada davvero, è una minaccia per ottenere quel che vuole. Ma il tabù è rotto. Non è una rottura da poco, anche se la Gran Bretagna è rimasta fuori della moneta unica. Perché è un segnale di almeno due pressioni convergenti: quella interna ai singoli paesi, in cui le popolazioni colpite dalla crisi e dalle risposte "austere" imposte dalla Troika hanno iniziato a individuare nell'Unione il problema e non la soluzione; quella esterna del capitale finanziario predominanza anglosassone e statunitense, che punta invece al "mercato unico transatlantico", naturalmente fondato su regole e standard made in Usa. Gli inglesi non sono però soli in questa opposizione alla maggiore integrazione politica dell'Unione. Al loro fianco sono schierati - nonostante la Germania si sia spesa, con la Merkel, nell'appoggio esplicito a Juncker - olandesi, finlandesi, svedesi e ungheresi. E possono contare sulla presenza nell'europarlamento di numerose e diversificate formazioni "euroscettiche" presenti in tutti e 28 i paesi, che coprono ormai l'intero arco politico: dall'estrema destra (Alba Dorata, Npd, Jobbik) all'estrema sinistra (Kke, comunisti portoghesi, socialisti olandesi), passando anche per il centro liberale (Alternative für Deutschland) o il "centrodestra moderato" (Ukip). Il parlamento europeo, lo ripetiamo sempre, non ha alcun potere legislativo; quindi non decide assolutamente nulla. Ma è l'espressione più o meno fedele degli umori politici all'interno dei 28 paesi aderenti all'Unione. Umori che segnano tempesta e costringono persino gli "europeisti" più determinati a spendersi a favore di un "cambiamento" sostanziale nei meccanismi decisionali, a partire dalle politiche economiche, dell'Unione. E soprattutto nell'area dei paesi che hanno già adottato la moneta unica, i cui vincoli oggettivi stanno ridisegnando la divisione del lavoro del continente. Per brevità, ricordiamo che già Marx spiegava - con la forza di una legge economica incomprensibile per gli economisti borghesi - come il mettere sotto il dominio della stessa moneta aree economiche con diversa composizione organica (rapporto tra capitale fisso e capitale variabile, ossia con maggiore o minore uso di tecnologie produttive che consentono di "risparmiare" manodopera, aumentando così la "produttività") implica una conseguenza necessaria: nelle aree più sviluppate la composizione organica aumenta ancora di più, mentre in quelle meno competitive tende a diminuire. È quello che stiamo vedendo da anni in tutti i paesi Piigs, tra deindustrializzazione, svendita del patrimonio produttivo, diminuzione dell'occupazione, compressione dei salari, "riforme" del mercato del lavoro che favoriscono la precarietà sottopagata. Perché gli unici spazi di mercato che restano disponibili nell'eurozona sono appunto quelli a bassa composizione organica del capitale, o - in linguaggio "capitalistico" - ad alta intensità di lavoro su macchinari antiquati o di basso livello tecnologico (che hanno richiesto insomma poco investimento). Un processo di trasformazione produttiva che a livello sociale viene percepito come impoverimento e disoccupazione, taglio dei servizi sociali e delle garanzie contrattuali, riduzione del welfare e degrado generale. Attenzione, però! Questo sentiment non rispetta alcuna linea di confine nazionale, ma percorre invece i sentieri della stratificazione sociale. Se dunque il rifiuto dell'"austerità europea" è dominante in alcuni paesi, è comunque presente anche in quelli che meno avrebbero da lamentarsi. Nel capitalismo attuale, insomma, primo mondo e terzo mondo sono compresenti nello stesso territorio, nelle stesse metropoli; grattacieli e slums sono spesso addirittura gli uni di fronte agli altri. La costruzione dell'Unione Europea - uno Stato, non un'area geografica "pacifica e solidale" - incontra dunque problemi crescenti di consenso. Li trova nelle classi dominanti che vedono le contraddizioni insanabili presenti nella creatura che loro stesse hanno messo in piedi e corrono alla ricerca di soluzioni alternative (il trattato di libero scambio transatlantico, per esempio); li trova a maggior ragione tra quanti sono chiamati a pagare fisicamente il prezzo di queste contraddizioni. Nell'ideologia del "pensiero unico" tutto ciò viene accomunato sotto la definizione di "euroscetticismo", e la montante protesta (ancora molto "impolitica") etichettata come "populismo". E populist e fascisti non mancano davvero nel panorama europeo attuale... E diventano un problema anche per la classe dominante. In genere, infatti, il fascismo - con tutti i suoi ammennicoli identitari, razzisti, machisti, ecc - viene favorito e nutrito per contrastare una "pericolosa" presenza comunista, o il moltiplicarsi delle lotte di lavoratori, disoccupati, precari, senza casa, ecc. Ma se questo "nemico naturale" contro cui i fascisti vengono facilmente e altrettanto naturalmente indirizzati è molto debole, o quasi inesistente, allora diventa un problema per la stessa classe dominante. È da qui, insomma, che nasce quell'"allarme antipopulista" che viene suonato da tutte le cancellerie europee. È da qui che germina quel discorso perbenista e finto progressista per cui criticare l'Unione Europea, pretendere di rompere i suoi meccanismi inchiavardati nei trattati - tutti, nessuno escluso - è un segno di "populismo", "fatalmente" destinato a sfociare nel fascismo o a ritrovarsi in compagnia. È un pericolo che abbiamo ben presente, al punto che da tempo denunciavamo sia "l'attivismo" neofascista (cui il potere, come sempre, garantisce libertà d'azione e la semi-impunità), sia i consueti tentativi rosso-bruni di creare zone di commistione incestuosa tra sgherri del potere e confuso ribellismo "popolare". Ma questo non può e non deve impedire di sviluppare una critica radicale dell'Unione Europea, altrimenti non resta altra soluzione che disporsi disciplinatamente ai suoi ordini, sia pure scalpitando e maledicendo la sola "austerità". La quale, poveretta, rischia ormai di ritrovarsi orfana. Avete fatto caso a quanti ora dicono "basta con l'austerità"? Facciamo un elenco breve, solo italiano, per non dover riempire pagine: Renzi, Napolitano, Confindustria, Banca d'Italia, Censis, Corriere della sera e tutta la stampa padronale... In Europa idem. Probabilmente resterà a difenderla anche pubblicamente soltanto Angela Merkel, perché il suo potere dipende dagli elettori tedeschi, cui lei stessa ha insegnato che l'austerità serve per non essere costretti a pagare i debiti dei paesi "cicale". È possibile dunque costruire un'opposizione di sinistra radicale, antagonista, al potere dominante - l'Unione

Europea, la Troika, ecc - limitandosi a inveire contro la sola austerità? Secondo noi, no. Non si accorgono, tanti compagni incanutiti dell'elettoralismo a tutti i costi o persino nello "scadenzismo" seriale di piazza, che così facendo si resta all'interno dell'ordine del discorso del potere? Non si accorgono, insomma, che la realtà sociale sta individuando il nemico molto più precisamente e rischia - per incapacità "nostra" - di consegnarsi a soluzioni di ripiego, sempliciste, nazionaliste? La manifestazione nazionale del 28 giugno, appena convocata da un vasto arco di forze sindacali, politiche, di movimento, serve a riempire questo vuoto. A creare un'alternativa politica di massa. A uscire dall'angolo e riprendersi il futuro.

Torino, I fascisti accoltellano un compagno. E' grave

Un attivista del movimento antagonista torinese di 27 anni è stato accoltellato oggi, da un gruppo di fascisti, sei per l'esattezza di cui tre maggiorenni e tre minorenni, poi fermati dalla polizia. Due di loro sono stati arrestati: si tratta di Alberto Gelmi (18 anni), e di un minorenne (R.M.). Gli altri quattro sono stati denunciati a piede libero. Il compagno è stata colpito da una coltellata che lo ha raggiunto al polmone e si trova in gravi condizioni all'ospedale Martini, ricoverato in prognosi riservata. Il coltello era stato gettato in un cestino dell'immondizia ma è stato recuperato. L'aggressione è avvenuta questa notte intorno all'una sulla metropolitana all'altezza di piazza Massaua. Secondo una prima versione dei fatti la vittima è stata provocata mentre viaggia sulla linea metro di piazza Massaua. L'uomo, riconosciuto da gli aggressori in quanto antagonista dai tatuaggi che portava, è stato prima insultato, poi seguito quando è sceso e qui picchiato e colpito con una coltellata che ha ferito al polmone. Al compagno vittima dell'aggressione va la nostra solidarietà, agli antifascisti torinesi un appello alla mobilitazione per dissuadere i fascisti da ogni iniziativa aggressiva.

Bologna. La polizia scorta Forza Nuova nel quartiere Reno

Oggi, 50 tra poliziotti e carabinieri hanno militarmente occupato Piazza Capitini per permettere ai fascisti di Forza Nuova di tenere un banchetto con distribuzione di volantini. Un paio di testimoni dicono che i fascisti usavano un megafono, per cui, secondo le regole della Cancellieri, era un comizio.

l'Unità - 1.6.14

È nato in Italia, ma è trattenuto in un Cie - Luigi Manconi

Era esattamente un anno fa quando Alma Shalabayeva veniva rimpatriata in Kazakistan. Dal Centro di identificazione e di espulsione di Ponte Galeria era stata trasferita, in tempi insolitamente celeri per quel posto, all'aeroporto di Ciampino da cui sarebbe partita con un volo diretto organizzato dal governo kazako. Una procedura decisamente anomala rispetto a quella adottata per le donne e gli uomini che sono trattenuti nei cinque Cie d'Italia attualmente funzionanti. Capita raramente, infatti, che nelle tre ore successive all'udienza di convalida davanti al giudice di Pace, la persona sia rimpatriata. Nella stragrande maggioranza dei casi la realtà è un'altra: il rimpatrio non è detto che avvenga, e se avviene non è immediato. I dati, raccolti tra gli altri da Medici per i diritti umani, dimostrano che meno dell'1% degli immigrati irregolari viene effettivamente riportato nel proprio paese. E tra quelli trattenuti nei Cie, ciò corrisponde a una percentuale del 46%. Per tutti, il fattore di maggiore difficoltà è rappresentato dall'attesa del rilascio per l'una o per l'altra destinazione: o verso l'espulsione o verso il rilascio di un documento regolare. Dall'udienza di convalida passerà almeno un mese prima dell'incontro successivo (l'udienza di proroga) con il giudice di pace. In quei lunghissimi trenta giorni la persona, qualunque sia la sua situazione, sarà costretta nel centro di identificazione e di espulsione. Le condizioni in cui vertono questi centri sono al di sotto di standard di vita dignitosi. Nell'ultimo anno di Cie si è parlato molto facendo emergere le innumerevoli contraddizioni e criticità che segnano questi posti. Al ministero dell'Interno sono state presentate delle proposte che mirano al loro superamento, argomentato in particolare con l'inefficacia rispetto allo scopo previsto (e basti riflettere su quel dato prima accennato a proposito del tasso dei rimpatri). Si può dire che a questo punto il trattenimento perda qualunque significato e qualunque utilità. In quel periodo di tempo, infatti, le persone dovrebbero essere identificate ma anche questo non è detto che accada a causa delle difficoltà di comunicazione con i consolati e le ambasciate che dovrebbero occuparsi del riconoscimento dei connazionali. A volte capita che anche di fronte al mancato riconoscimento da parte delle autorità consolari, il trattenimento non venga meno. È questo il caso di un uomo, V.B., trattenuto da cinque mesi al Cie di Ponte Galeria la cui ambasciata di riferimento ha risposto negativamente sul suo riconoscimento. A complicare la situazione è la città di nascita: Aversa, in Italia. È uno dei tanti italiani di fatto che però non hanno i documenti necessari a dimostrarlo e richiedere la cittadinanza. Si tratta di una persona per la quale è difficile immaginare un rimpatrio perché, in quale paese potrebbe tornare? Nel frattempo, però, il giudice di pace competente a decidere della sua libertà, non consente il rilascio in quanto «è in attesa del giudizio del tribunale sulla pericolosità sociale», una procedura prevista per chi esce dal carcere. E così, dopo la detenzione, il trattenimento. E poi, chissà. È questa totale incognita sul proprio destino che ha determinato la decisione di V.B. di far sentire la sua voce. Da quarantott'ore chiede di poter parlare con la questura della sua situazione. A lui si sono aggiunti molti altri trattenuti, che lamentano la scarsa attenzione nei loro confronti da parte del Giudice di Pace. È l'ennesima conferma del fallimento di un'istituzione, il Cie appunto, che prima ancora di essere iniqua appare totalmente insensata.

Il sorriso della politica - Luca Landò

La cosa che più manca di Berlinguer, ha scritto Deaglio in un bell'articolo, è la sua magrezza. Perché dopo anni di bunga bunga e magna magna, di tangenti, processi e indecenti evasioni, manca un leader così magro e leggero da essere sollevato senza fatica da un comico magro e leggero come Benigni. È una chiave interessante, perché

contrappone una visione ideale (dunque leggera) della politica a quella assai materiale e manegghiona (dunque pesante) che abbiamo visto da decenni e continuiamo a vedere in questi giorni. È una questione morale? Certo che lo è, ma è prima di tutto una questione politica se non pre-politica. Perché riguarda il motivo più intimo e vero che spinge un giovane a «sporcarsi le mani», come diceva Sartre: per guadagnare soldi e far carriera o per cambiare il mondo? Per entrare nel giro che conta o per stare con quelli che nulla contano e mai conteranno? Non è una differenza banale, com'è facile intuire, e hai voglia a dire che nel mondo globalizzato e post-ideologico che viviamo, destra e sinistra sono reliquie di un Novecento lontano, come il nonno, il telegrafo, la Lambretta o la macchina per scrivere. Non è così e lo sappiamo. È vero, la magrezza di Berlinguer è la metafora suggestiva di una politica a rischio di estinzione, perché schiacciata col passare degli anni dall'insostenibile pesantezza dei mortadella-party in Parlamento, delle mutande verdi di Cota, delle feste in maschera pagate con i fondi regionali passando per i Fiorito e i Greganti che a volte ritornano e mai se ne vanno. E tuttavia, i «chili lievi» del comunista che spaventò l'Unione sovietica rischiano di produrre un racconto limitato se non fuorviante. La sua, tanto per esser chiari, non era una magrezza ascetica né il risultato di digiuni imposti dall'adozione di pratiche non violente, al contrario Berlinguer guidava un partito operaio e sanguigno dove i servizi d'ordine non erano certo ispirati al pacifismo e alla meditazione. Berlinguer era magro come solo i sardi sanno esserlo (quanto pesava Gramsci?) e portava il segno esile di un uomo forte, a volte persino cocciuto e ostinato come qualcuno, più d'uno, ha ribadito di recente nello stilare un bilancio in occasione del trentennale della morte. La magrezza di Berlinguer è dunque una «narrazione», come si dice adesso, che nasce da un'esigenza che avvertiamo solo oggi: quella di rispondere con qualcosa di molto diverso, addirittura di opposto, alla pesantezza di una crisi che non è più soltanto economica ma ormai dichiaratamente sociale e politica. Dunque morale. Perché non c'è nulla di più immorale di una società in cui la disuguaglianza cresce con un tasso pari solo a quella della disoccupazione, anch'essa senza più freni. La questione morale, oggi, non è più «solo» la presenza dei partiti nelle aziende pubbliche, nelle istituzioni e nella Rai, ma l'assenza di una risposta politica efficace ad una realtà sempre più ingiusta e insopportabile. È da qui che nasce quel clamoroso 40 per cento che ha premiato il nuovo corso del Partito democratico di Renzi? Dall'esigenza di avere, forse pretendere, risposte a lungo richieste e mai arrivate? Di sicuro è da qui che nasce il fallimento di chi, come Grillo e Berlusconi, ha inteso la politica, non come uno strumento per cambiare il mondo, migliorandolo, ma come un nuovo pubblico da sedurre, un consenso da ottenere e conquistare attraverso trucchi da spettacolo e tecniche di marketing. Uno show in attesa dell'applauso o una start up a caccia di clienti: questa è stata, ed è tuttora, la politica di Silvio&Beppe, il maestro e l'allievo di una visione del mondo che il voto di domenica ha bocciato senza troppe esitazioni. Quella del 25 maggio è stata una tempesta perfetta perché nata dall'incrocio forse irripetibile di perturbazioni di natura diversa: quella di un governo giovane e nuovo che annuncia di cambiare verso e passo, quella di una crisi che non accenna a finire, quella di incantatori che non incantano più ma anche, come ha scritto Alfredo Reichlin su Unità, la paura per il brutto vento che soffia in Europa e di fronte al quale il Partito democratico viene visto come l'unico albero in grado di resistere. Sbaglierebbe dunque chi, nel Pd, analizzasse il voto di domenica concentrandosi sul risultato straordinario, ma perdendo di vista le altre componenti. Perché tra queste figurano anche l'astensione, sempre enorme, e la delusione improvvisa ma decisa verso partiti che solo un anno fa avevano ottenuto consensi importanti, a conferma di una insofferenza generale e nervosa, capace di mutamenti improvvisi. Nel tempo del disincanto c'è bisogno di una politica diversa, non sappiamo se nuova o antica, sicuramente altra da quanto vissuto negli ultimi vent'anni. È da questo punto di vista che la magrezza di Berlinguer si rivela una metafora suggestiva ma incompleta. Perché quello che manca e di cui avremmo dannato bisogno non è spostare i pesi sui piatti della bilancia ma ricostruire un rapporto, ormai quasi inesistente, tra politica e cittadini. Martedì prossimo, come forse ormai sapete, uscirà un bellissimo inserto dedicato a quell'uomo scomparso trent'anni fa, pochi giorni dopo quel maledetto comizio di Padova. Ci sono testi, analisi, interviste per ricostruirne la figura politica e raccontarne la natura umana. E ci sono tantissime foto, molte delle quali inedite. Le abbiamo selezionate dando fondo all'archivio immenso dell'Unità. Ebbene, la cosa che più colpisce di tutte quelle immagini è il sorriso di Berlinguer tra la folla. Sicuramente era un uomo fotogenico (tutte le persone minute lo sono) e quelli dell'Unità erano certamente fotografi straordinari. Ma sorprende vedere come in quelle centinaia di foto, mai di primo piano ma sempre a scena larga per testimoniare la quantità di persone presenti, spuntasse tra le teste e le mani il sorriso piccolo ma evidente di Berlinguer. Ce n'è una (la vedrete, è a pagina 20) in cui un uomo quasi cade dal finestrino di un pullman pur di stringergli la mano al segretario del Pci che a sua volta risponde sorridendo e allungando il più possibile il braccio. Ciò che oggi manca, e guardando quelle foto diventa evidente, non è nemmeno il sorriso di Berlinguer, ma quello di una politica vicina e dalla propria parte. E di cui magari fidarsi.

Corsera - 1.6.14

Poche illusioni piedi per terra - Lucrezia Reichlin

Il leader di un grande Paese come l'Italia può, anzi deve, avere una voce autorevole in Europa. Senza farsi grandi illusioni. Con i piedi per terra. Dice Renzi: «In Europa ci si va per far valere le nostre idee sul futuro dell'Unione e non solo per farsi fare la lezione». Giusto, però è necessario riflettere su alcuni temi, non riducibili a facili slogan. Il primo è che cosa ci si attende dall'Europa nel suo insieme. La definizione, cioè, di un progetto comune che sia una base utile per affrontare le grandi questioni degli anni a venire: il rallentamento della crescita di lungo periodo; la bassa produttività; l'endemica, irrisolta, fragilità finanziaria; le disuguaglianze. Il secondo tema riguarda la strada da intraprendere in Europa per affrontare, nello stesso tempo, anche i problemi specifici dell'Italia: la stagnazione ventennale; il debito pubblico a rischio destabilizzazione; la storica difficoltà politica nell'individuare la via delle riforme; la grave spaccatura tra Nord e Sud del Paese. Sul primo punto bisogna aprire un confronto di idee finora soffocato dai conflitti d'interesse fra i Paesi. Un dialogo serio, costruttivo, sul futuro dell'Unione, sul livello di integrazione fra i mercati, sulla filosofia di fondo tra competitività e solidarietà. L'Italia può svolgere un ruolo da protagonista. Per tutta

l'Europa si prevede un calo della crescita potenziale nei prossimi anni - dovuta a fattori demografici -; la diminuzione della partecipazione al mercato del lavoro; bassi investimenti. Il problema non è solo europeo. Gli Stati Uniti, nonostante abbiano saputo, meglio di noi, affrontare la crisi del 2008 e abbiano prospettive di crescita migliori, sono vittime di simili incertezze. Il Prodotto interno lordo (Pil) del primo trimestre è stato addirittura negativo, cogliendo di sorpresa tutti gli esperti. Voci autorevoli, come quella di Larry Summers, parlano di «grande stagnazione», per l'America, ma più in generale per le economie mature. Uno scenario che apre il dibattito su quali siano le riforme più adeguate per favorire lo sviluppo economico. Quali strumenti dobbiamo, dunque, darci per stimolare la crescita dell'Unione nei prossimi dieci anni? Alla base di questa ripresa, incerta e anemica, c'è una carenza strutturale della domanda - come dice parte dell'élite americana - o, invece, ci sono problemi legati alla scarsa flessibilità dell'economia? Nel primo caso la via da percorrere è un programma massiccio di investimenti, nel secondo una combinazione di riforme dal lato dell'offerta (flessibilità dei mercati e liberalizzazioni) e del consolidamento del debito. Al di là delle divisioni di stampo ideologico questi sono temi difficili che impongono lucidità ed equilibrio. La leadership d'Europa deve avere il coraggio di agire in tal modo, con l'obiettivo di superare il conflitto interno tra Paesi deboli e Paesi forti. Anche i più «forti», in realtà, devono avere consapevolezza di non esserlo affatto se messi alla prova con le enormi sfide del futuro e con una crisi che non è ancora finita. Veniamo al secondo tema: l'Italia. In queste ore riceverà un primo giudizio dell'Europa sulle scelte di politica economica. Nei giorni del dopo voto le reazioni sono state eccessive e scomposte. Sono stati diffusi molti numeri a caso. Guardando con maggiore distacco e sobrietà, vedo pochi margini per fare ripartire la domanda e un contesto ancora fragile per dare gambe alle riforme. Per quanto riguarda la domanda, è inopportuno, e probabilmente controproducente, parlare di rinegoziazione del Trattato, perché questo aprirebbe un processo lunghissimo con esito incerto. Con più sobrietà si è sostenuto che entro i confini del Trattato ci sono spazi per escludere la spesa di investimento, che cofinanzia i progetti europei, dalla contabilità sul limite del 3% del deficit pubblico. Questa era la strada perseguita dai governi Monti e Letta. Dopo le ultime misure del governo non mi è chiaro, tuttavia, se ci siano ancora i quattrini necessari. D'altro canto, sfiorare unilateralmente il limite del 3%, con il 132,6% di debito pubblico, esporrebbe il nostro Paese a nuovi e più gravi rischi finanziari. Bisogna trovare altre strade. Data la scarsa credibilità che storicamente affligge l'Italia, considerata da sempre poco capace di attuare riforme che aiutino l'economia a ripartire favorendo investimenti e innovazione dal lato dell'offerta, è necessario individuare meccanismi che leghino l'attuazione delle riforme agli aiuti europei per il sostegno della domanda. Questo potrebbe essere fatto, per esempio, nel meccanismo di quei contratti bilaterali tra Paesi suggeriti dai tedeschi. Una proposta - lo ricordo - che è stata scartata perché considerata troppo invadente a livello nazionale. Dovrebbe ora essere reinterpretata e inserita nel quadro di un rinnovato piano collettivo per la crescita. Un programma in cui tutti i Paesi membri possano riconoscersi, ma che vincoli le capitali nazionali a dare garanzie affinché gli aiuti ricevuti non servano a rinviare il cambiamento, ma a facilitarlo. L'Italia, alle ultime elezioni, ha votato per le riforme. Nonostante la volontà dei cittadini, il cammino resta impervio perché gli interessi precostituiti non sono spariti, né spariranno d'incanto. E nemmeno tutti gli ostacoli politici. Per questo credo sia essenziale che l'Italia faccia sentire la propria voce di grande Paese europeo, senza escludere di vincolare il cammino delle riforme nazionali a seri impegni comunitari, a fronte dei quali si potrebbero rinegoziare vincoli e finanziamenti.

Il sogno infranto di Gezi park, un anno dopo - Monica Ricci Sargentini

Sarà difficile dimenticare i ragazzi e le ragazze di Gezi Park. Quei çapulcu, «vandali» come li ha definiti il premier Erdogan, che un anno fa, il 28 maggio 2013, hanno dato vita a una protesta che rimarrà scolpita per sempre nella storia della Turchia. Tutto è cominciato quando uno sparuto gruppo di ecologisti si è parato davanti alle ruspe che volevano radere al suolo i 600 alberi a ridosso di piazza Taksim ad Istanbul, il luogo simbolo dello Stato secolare in Turchia. La reazione violenta della polizia ha innescato un moto di indignazione nel Paese e Gezi Park è diventato una cittadella modello, una sorta di Utopia da contrapporre al crescente autoritarismo del governo filoislamico. Un anno dopo però di quella protesta rimane solo il ricordo. Il 30 marzo l'Akp, il partito filoislamico al governo da più di un decennio, ha vinto a mani basse le elezioni amministrative che il premier Recep Tayyip Erdogan aveva trasformato in un referendum sulla sua persona e che erano state minate dalla tangentopoli turca. E nulla lascia pensare che qualcosa possa cambiare prima delle elezioni presidenziali di agosto. Certo ogni tanto la piazza torna ad infiammarsi come è successo tra il 13 e il 18 maggio scorso quando l'incidente in una miniera a Soma, costato la vita a 301 lavoratori, ha riaperto le polemiche sulla sicurezza, gli appalti, la gestione della cosa pubblica da parte del premier e del suo entourage. Ma le pentole per le strade di Istanbul non risuonano più e Gezi Park è ormai un tranquillo giardino cittadino che le forze dell'ordine non lasceranno mai rioccupare. Ecco il racconto di un anno vissuto pericolosamente.

La cittadella autogestita. Dopo varie giornate di scontri in tutta la Turchia e almeno mille feriti, il primo giugno la polizia si ritira da piazza Taksim. I manifestanti bloccano le strade di accesso al parco erigendo delle barricate. E tra gli alberi crescono le tende. I ragazzi si accampano e si autogestiscono. «Io non sono di destra e neanche di sinistra, io sono çapulcu (vandalò n.d.r.)» la scritta all'entrata del parco. L'organizzazione è impeccabile. I manifestanti stampano persino una mappa della zona con i punti di ristoro, la farmacia, il pronto soccorso e i centri di coordinamento dove si distribuiscono tende, sapone e dentifrici. C'è chi ha appoggiato uno specchio su un albero per ogni evenienza e gli alberghi circostanti solidarizzano mettendo a disposizione bagni e docce. Per chi vuole leggere c'è una biblioteca, fatta con i libri portati dai manifestanti e un mercatino dove si lascia e si prende quello che si vuole, i ragazzi hanno messo su anche un museo che racconta la rivolta attraverso le immagini più significative. Per il tempo libero ci sono le lezioni di yoga e i corsi di meditazione, chi ha bambini può lasciarli al baby club: una tenda ampia dove si disegna su un grande lenzuolo. Agli studenti universitari vengono distribuiti gratis i libri su cui dovranno fare gli esami. Nulla viene lasciato al caso. I medici degli ospedali fanno i turni in camice bianco, attenti a non essere fotografati perché rischiano il posto. I volontari raccolgono meticolosamente le cartacce da terra, si occupano dei rifornimenti e, soprattutto, della sicurezza: le ronde avvisano la piazza sui movimenti della polizia: «Siamo organizzati - dicono i ragazzi - abbiamo tre

diverse linee radio e sappiamo come comunicare in codice. Le provviste non mancano: il cibo arriva da tutta la Turchia, se avessimo voluto del denaro ci sarebbe arrivato anche quello". **Lo sgombero.** Ma l'organizzazione non basta. La partita finale tra il governo e i *çapulcu* si gioca il 15 giugno 2013. Sembrava il solito giorno di festa a piazza Taksim. La polizia sonnecchiava all'ombra del Centro culturale Atatürk mentre davanti ai suoi occhi alcuni ragazzi si mettevano a giocare a pallone. Nel parco le donne improvvisavano una catena umana, un gruppo di nostalgici intonava Bella Ciao, i bambini correvano felici ridendo, i venditori ambulanti vendevano magliette con la scritta "Tayyip vattene" e negli stand si distribuiva cibo gratis. Nessuno si aspettava un attacco di sabato. Invece alle otto di sera si è scatenato l'inferno. Gli agenti si sono infilati le maschere antigas e hanno cominciato ad urlare nei megafoni di abbandonare l'area immediatamente. Gli idranti sono partiti in un silenzio quasi spettrale. Dal parco i giovani guardavano e gridavano: "La resistenza è iniziata ora, Taksim è per sempre". Poi si sono sentiti i lacrimogeni scoppiare e l'area verde è diventata una nuvola di fumo. È iniziato così l'attacco al piccolo bosco di 600 alberi che i ragazzi avevano giurato di proteggere a rischio della vita. In pochi minuti la cittadella autogestita si è trasformata in una terra desolata. I poliziotti hanno tirato fuori i manganelli e hanno distrutto tutto. Hanno buttato in aria le barelle dei pronto soccorso, gettato per terra il cibo e le scorte preparate con cura, divelto la tendopoli e la biblioteca. I giovani non hanno opposto alcuna resistenza come avevano annunciato. Nella notte, dopo 19 giorni di protesta, netturbini e giardinieri hanno messo o a posto il parco, lavorando giorno e notte per far dimenticare "la cittadella". Sul campo restano 9 morti e oltre 8mila feriti in tutto il Paese. **La delusione.** Ma se la rivolta ha funzionato, se l'organizzazione del parco, con tende, farmacie, punti di ristoro e persino la biblioteca, ha lasciato di stucco tutto il mondo, un anno dopo non possiamo dire che siano stati fatti molti passi avanti. Anzi. Dal movimento variegato che ha unito persone agli antipodi non è nata una formazione politica. Gezi Park aveva insegnato che è possibile sfidare il mondo se si è uniti. Oggi a piazza Taksim regna la calma e il movimento che ha tenuto la Turchia in ostaggio per 19 giorni non esiste più, disperso nei mille rivoli del distinguo, delle posizioni diverse. Ognuno sulle sue barricate. Molti avevano sperato in un cambiamento nelle elezioni amministrative del 30 marzo soprattutto dopo che il 19 dicembre era esploso lo scandalo sulla corruzione del governo che aveva implicato tra gli altri il premier e suo figlio Bilal. A Istanbul i ragazzi di Gezi Park si erano turati il naso e avevano votato Mustafa Sarigul, il candidato del Chp, un uomo dai toni populistici e con un passato non proprio limpido: "Io cerco di non guardarlo in televisione - aveva raccontato Elif, insegnante di yoga - perché altrimenti cambio idea. La verità è che non c'è stata la capacità di unirsi per far cadere il governo". A metà marzo la chiusura di Twitter e Youtube avevano ridestato in parte il movimento, molti ragazzi si sono iscritti come volontari per fare gli scrutatori ai seggi: "Siamo in 33mila - raccontava ancora Elif prima delle elezioni-. Io lo faccio perché voglio pensare di aver fatto del mio meglio. Siamo tutti così stanchi di questa guerra. Ogni giorno aspettiamo le intercettazioni e la gente piange, i miei studenti di yoga piangono. Io penso che presto lascerò il Paese anche se lo amo". Ma non tutti sono d'accordo con Elif. Mustafa Nogay, 44 anni, è un convinto ambientalista. Lui è stato tra i primi, con l'associazione Gezi Park, ad opporsi al progetto di Piazza Taksim. Magro, di buona indole, sognatore indefesso, ha una visione lucida della situazione: "Tutto sta andando come deve andare, in un certo senso. Noi sapevamo che Erdogan non si sarebbe arreso, sapevamo che sarebbe stato un processo lungo. Non ci aspettavamo questo scandalo della corruzione, sapevamo che c'era, ma non ci aspettavamo le intercettazioni. Quello che è venuto fuori è incredibile. Non è solo un dittatore con le mani sporche di sangue ma un ladro. Per questo è diventato veramente aggressivo. Queste elezioni sono una prova di potere. Ora metteranno tutti quelli che non sono d'accordo con loro in prigione. Ma resto convinto che il destino del premier sia ormai segnato".

La Stampa - 1.6.14

Dialogo con i nemici: è la dottrina Obama - Maurizio Molinari

Con lo scambio fra cinque detenuti di Guantanamo e l'ostaggio americano Bowe Bergdahl, Barack Obama sigla il primo patto con i taleban. Il presidente Usa legittima il nemico contro cui l'America combatte dall'ottobre 2001 e porta alle estreme conseguenze la dottrina multilateralista sulla politica di sicurezza illustrata nel discorso di West Point. Il patto con i taleban è frutto di un negoziato segreto di almeno sei mesi teso non solo a liberare il soldato Bergdahl, prigioniero da cinque anni, ma anche ad aprire un dialogo con la guerriglia afghana in vista della fine delle operazioni militari a Kabul: la Casa Bianca è consapevole che il successore di Hamid Karzai sarà vulnerabile sulla sicurezza e cerca interlocutori anche fra i suoi nemici giurati per scongiurare l'incubo di un Afghanistan di nuovo in fiamme. In questa maniera Obama legittima l'avversario jihadista, alleato di Al Qaeda, contro cui l'America intervenne in reazione agli attacchi all'11 settembre 2001, confermando la strategia del dialogo con l'Islam fondamentalista che ha visto Washington sostenere in Egitto i Fratelli Musulmani di Mohammed Morsi. Ad evidenziarlo è il ruolo di mediatore del Qatar: un emirato messo all'indice dalle monarchie Golfo per i legami con i Fratelli Musulmani che ottiene invece adesso, grazie a Obama, un successo di immagine grazie a cui rompe l'isolamento arabo. Sono mosse che descrivono la volontà del presidente Usa di inoltrarsi con decisione sulla strada del multilateralismo illustrato giovedì a West Point: l'America non si limita a ripugnare gli interventi militari per risolvere le crisi ma rilancia con forza il dialogo con i nemici. Come conferma anche la volontà di raggiungere entro luglio un'intesa sul programma nucleare dell'Iran di Hassan Rouhani. Resta da vedere quali saranno le conseguenze di tale approccio per la credibilità dell'America. Obama sbarca domani a Varsavia in un'Europa dell'Est che gli contesta eccessi di timidezza con Vladimir Putin sull'Ucraina in maniera assai simile a come i più stretti alleati arabi gli rimproverano il mancato intervento contro Bashar Assad in Siria. Nel momento in cui coglie un primo concreto risultato del dialogo con i nemici, perseguito con costanza sin dal discorso del primo giuramento a Washington il 20 gennaio 2009, Obama si trova obbligato a fare i conti con lo scontento crescente dei propri alleati che, dal Baltico a Hormuz, sono intimoriti da una Casa Bianca meno determinata a difenderli.

Pechino resuscita le spie maoiste. E il pensionato diventa delatore - Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Scossa dai recenti attacchi terroristici, la Cina pensa a proteggere la capitale, Pechino. Aumentano i controlli, sia nel mondo virtuale che in quello reale, con un accresciuto numero di telecamere e pattuglie di polizia in giro per le strade. Alle stazioni ferroviarie ci sono lunghissime file, dopo che sono stati instaurati controlli simili a quelli degli aeroporti. Da pochi giorni la polizia in molte città cinesi è di nuovo armata, e le squadre anti-sommossa sono affiancate a quelle anti-terrorismo. E poi, ci sono i pensionati. Rinverdendo una pratica comune in epoca maoista e nell'era di Deng Xiaoping ecco che sono stati nuovamente istituiti i Comitati di Quartiere - gruppi di uomini ma per lo più donne che, già in pensione, passano il tempo a sorvegliare quello che avviene intorno a loro. Fino ai tardi Anni Novanta questi s'intrufolavano in ogni dettaglio della vita delle persone: per sorvegliare l'adesione al Piano regolatore delle nascite, per esempio, chiedevano alle donne in età riproduttiva di riportare ogni mese l'inizio delle mestruazioni, venendo poi scortate a fare esami di gravidanza dovessero essere sopraggiunti ritardi. Amici e parenti erano classificati, ma anche acquisti voluminosi o litigi in famiglia. Oggi, il ciclo riproduttivo femminile interessa meno, ma il nuovo «esercito cittadino» è invitato a riportare tutto quello che ai loro occhi appare sospetto. Origlierà le conversazioni di chi passa, terrà d'occhio gli andirivieni dei vicini e dei condomini, tanto più se questi hanno la disgrazia di appartenere all'etnia uigura, originaria del Xinjiang, da cui sono partiti i più gravi attentati. Ma fra tutti, chi dovesse essere visto con un nuovo fidanzato può star sicuro di ricevere visite e domande a bruciapelo, per la strada o nel pianerottolo. Chi dovesse poi avere la temerarietà di invitare qualcuno a pernottare a casa sua, magari da fuori città, sa di poter contare su una folta schiera di matrone pronte non farsi gli affari loro. E di folta schiera davvero si tratta: il quotidiano «Notizie di Pechino» ha riportato che nella capitale saranno messe al «lavoro» 250.000 persone, e che il loro impegno di ficcanaso sarà retribuito. Chiunque fornirà alla polizia una notizia «utile» riceverà 20 centesimi di euro. Chi invece riportasse dalle 3 notizie «utili» in su al giorno potrà contare su uno stipendio mensile di 20 euro. Non ci si ferma qui: nell'ormai tesissimo avvicinarsi del venticinquesimo anniversario del massacro di Tiananmen, ecco che 850.000 volontari si affiancheranno alla polizia per pattugliare le strade della capitale. La notizia specifica che già nel 2008, in occasione dei Giochi Olimpici, alcune migliaia di persone si erano rese utili nel sorvegliare ogni angolo della città, ma ora si passa a uno squadrone di taglia davvero significativa. Più sparuto, ma ugualmente agguerrito, il piccolo plotone di «ispettori di sicurezza» volontari, forte di 1000 uomini, incaricato di sorvegliare gli autobus di Pechino. Ecco dunque che le vite degli altri saranno sottoposte a un'osservazione costante, il cui scopo dichiarato è la delazione, in nome dell'anti-terrorismo. Negli anni maggiormente ideologici la sorveglianza dei pensionati portò a innumerevoli arresti e soggiorni in campi di lavoro, dopo soffiare meschine e piccole vendette personali. Difficile aspettarsi molto di meglio da questo nuovo «esercito di cittadini».

Repubblica - 1.6.14

Dall'immigrazione alle spese militari, i punti che dividono Ukip e M5S

Antonello Guerrera

ROMA - Dopo le numerose proteste dei militanti, oggi Beppe Grillo ha difeso il suo tentativo di alleanza con il partito di estrema destra Ukip (Uk Independence Party) attraverso un post sul suo blog. Nella circostanza, il leader M5S ha sottolineato le convergenze tra il partito britannico e il Movimento, come la lotta all'euro e all'Unione Europea di oggi (dalla Germania alla troika), il sostegno alla democrazia diretta, il ripudio della guerra e di ogni razzismo (almeno in linea teorica, perché diversi esponenti dell'Ukip, tra cui lo stesso Farage, negli ultimi anni si sono distinti per alcune frasi da molti definite xenofobe). Anche altri esponenti del Movimento 5 Stelle, come Alessandro Di Battista e Luigi Di Maio, hanno difeso Farage, esortando i militanti a non seguire "la stampa di regime". Tuttavia, al di là delle polemiche su ultradestra e fascismo, il Movimento 5 Stelle, che a livello nazionale ha sempre esecrato ogni alleanza, sta cercando di unirsi a un partito che ha posizioni molto diverse, a tratti radicalmente opposte, come su immigrazione, difesa ed energia. Vediamo come, nel dettaglio. **Immigrazione.** La posizione dell'Ukip, seppur ufficialmente antirazzista (in pratica un po' meno, a sentire alcune dichiarazioni dei suoi esponenti), è stata sempre netta: riduzione del numero degli immigrati sul suolo britannico mediante uno stop agli ingressi di cinque anni e misure molto drastiche sull'espulsione degli immigrati irregolari. Su questo tema, il Movimento 5 Stelle è stato sempre piuttosto vago, almeno fino a qualche mese fa, quando c'è stato un durissimo scontro interno tra i fondatori Grillo e Casaleggio (a favore del reato di clandestinità) e i parlamentari (che hanno votato per abolirlo). Alla fine i due leader sono stati sconfessati dagli stessi militanti, che online hanno votato a favore della cancellazione del reato. **Difesa.** E' uno dei punti più controversi, nonostante il post rassicurante dell'ex comico di oggi. Il Movimento 5 Stelle si è sempre battuto, strenuamente, per tagli radicali alla Difesa italiana, in primis al programma F35, per cui ha chiesto la revoca totale. Nonostante il suo visceralmente anti-interventismo, l'Ukip, come scritto nel suo manifesto 2013, ha proposto invece un aumento delle spese militari in Uk del 40 per cento, delle forze militari del 25 per cento e l'acquisto di 50 aerei da guerra e tre nuove portaerei.

Ambiente ed energia. Uno dei punti cruciali del programma del M5S è il ricorso, assoluto, all'energia pulita.

Addirittura, durante il suo ultimo comizio a Milano, Grillo ha annunciato che, in caso di governo pentastellato, il Movimento avvierebbe riforme per far sì che l'energia italiana sia prodotta interamente da fonti pulite e rinnovabili entro il 2020 (obiettivo francamente molto difficile, dal momento che la stessa Germania, che ha già avviato un programma simile, non riuscirà nell'intento prima del 2026). L'Ukip, al contrario, non vuole investire nelle rinnovabili, ha chiesto il divieto di installazione delle "disgustose" pale eoliche, nega il cambiamento climatico - tanto che anni fa invocava il divieto di mostrare nelle scuole il film "ambientalista" (e premio Nobel) di Al Gore *Una scomoda verità* - e ha una politica di sostegno per il carbone e l'energia nucleare. Che, negli obiettivi di Farage, dovrebbe fornire il 50% dell'energia totale. **Europa.** Entrambi i partiti hanno posizioni molto critiche sull'Unione Europea attuale. Ma anche su questo tema non mancano le divergenze. L'Ukip, partito di un paese che non ha l'euro come valuta, chiede da tempo addirittura l'uscita dall'Unione Europea. Il Movimento 5 Stelle ha sì chiesto un referendum per uscire dall'euro (di

difficilissima attuazione, comunque, perché non contemplato dalla Costituzione), ma, almeno sinora, non ha mai detto di voler abbandonare l'Ue. L'Ukip, inoltre, non si riconosce assolutamente né nella Convenzione di Ginevra sui rifugiati, né nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo. **Fisco e welfare.** Se il Movimento 5 Stelle ha una posizione molto statalista su diversi punti e propone il reddito di cittadinanza, l'Ukip ha una linea opposta: Farage vuole tagliare radicalmente le tasse (al 31 per cento dagli 11mila euro in su di reddito), rivoluzionare e frammentare il sistema sanitario nazionale "per ridurre gli sprechi" e vuole tagliare la spesa pubblica addirittura ai livelli del 1997, sacrificando così due milioni di lavoratori pubblici.